L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l' anno. – Centesimi 50 il numero. Anno IV. – N. 28 – 15 luglio 1877. Fratelli Treves, Editori Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

LE NOSTRE INCISIONI.

Il caldo ha ispirato la composizione del nostro Paolocci, che vedete qui di contro; e il caldo ha ispirato il pittore siciliano Loiacono. Il nostro Netti vi ha già detto come questo quadro che diamo a pag. 40 fosse uno dei più belli dell' Esposizione di Napoli. Anche Yorick, ch' è stato così severo nella sua brillante rivista, ne ha parlato con gran lode. Ci piace riportar qui le sue parole:

« Il sole, il sole!... Nessuno sa dipingere il sole meglio del signor Loiacono. Il sole, ch' è tramontato nella tela del Tusquets, splende alto sull' orizzonte nel quadro del pittore palermitano: *Il caldo in Sicilia.* Alto, inesorabile, crudele a forza di esser benefico!..... Guardate là come sfavilla, come fiammeggia, come abbarbaglia, su quella lunga strada che si perde lontan lontano fra le brume della marina; su quel muro nudo che riverbera i raggi come uno specchio ustorio; su quel campo arido, sassoso, bigio dove

L' Estate composizione del signor *Paolocci.*

crescono a frotte, nodosi, contorti, bernoccoluti, i tronchi dei fichi d' India che rizzano per aria le larghe spatole carnose. Tutto è secco d' intorno, asciutto, strinato, abbrustolito. I sassi, a guardarli fissi, fanno sbalugginare gli occhi; la polvere, d' un bianco giallognolo, quasi torrefatta dal fuoco vivo, dorme sulla via, mentre il vento, come fa, si tace. Tutto vi piove attorno calore, afa, sonnolenza, oppressione. Vi sentite addosso una cappa di piombo che pesa e scotta; sulla testa vi preme un coperchio che mette il cervello in ebollizione; dal suolo che pestate coi piedi vien su di rimbalzo e di scozzo una miriade di saette arroventate che vi bruciano la pelle!... Dopo cinque minuti di contemplazione, s' incomincia a sudare, il respiro si fa più frequente l' occhio si chiude, la palpebra si fa pesante e frizza come per la puntura di miriadi di spilli, le labbra si disseccano, lo sbadiglio epidemico vi sale su per le fauci.... E il signor Loiacono che passeggia per la sala e

vi guarda, se la ride sotto i baffi!... Con un pennello e un po' di colore è riuscito a farvi provare la sensazione del caldo soffocante, i sintomi dell'insolazione, l'effetto del raggio solare diretto, coi suoi triplici fenomeni di luce, di calore e di forza.... ha fatto, cioè dire, tre volte più di quello che la scienza è riuscita a fare con un completo armamentario di pile, di carboni, di rocchetti, di fili metallici, di soluzioni e di reofori. Questa vi dà la luce elettrica, un sole freddo ed inerte; quello vi ha piantato lì una tela dipinta; con un sole che splende, abbrucia, e saetta.... Potenza infinita dell'arte!...

« E cotesta del signor Loiacono è proprio l'arte italiana, che procede in diritta linea dalla natura e dall'indole del nostro ingegno. Quello è il nostro sole, per Dio, il sole che feconda le nostre terre, che avviva le nostre menti; chè accende la scintilla delle passioni nel nostro sangue.... è il sole d'Italia....

« Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris; possis nihil Urbe Roma
Visere maius! ... »

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

Il nostro corrispondente sig. Lazzaro unisce alle sue lettere così interessanti degli schizzi numerosi, che trovano nelle lettere stesse le loro spiegazioni. Dell'ospizio di Kotroceni e delle ambulanze rumene, come pure dell'egregio prof. Davila che presiede a quest'istituzione umanitaria, egli ci ha già parlato nella lettera pubblicata nel N. 26.

Diamo pure il ritratto della principessa Elisabetta di Rumenia, sì bella e sì benefica, il cui nome intiero è Paolina Elisabetta Ottilia Luigia figlia del principe Ermanno de Wied. Essa nacque nel 1843, e sposò il 15 novembre 1869 il principe Carlo. Essa è popolarissima fra i Rumeni, di cui ama vestire il costume nazionale. In questo costume l'abbiamo tolta ad una fotografia di F. Duschok di Bukarest.

Diamo infine la veduta di Tirnova, che fu presa dai Russi il 7 luglio. Questa bella città, sul fiume Jantra, fu un dì capitale della Bulgaria, ed è tuttora il centro del commercio bulgaro, con 15,000 abitanti. Da essa partono come raggi le vie che solcano la provincia e menano ai Balcani.

LA SULINA.

Al nord della Dobruscia ed a poca distanza da Macin principia il delta del Danubio, composto di tre rami principali, il Kilia, la Sulina, e il S. Giorgio, pei quali il fiume sbocca nel Mar Nero. La Sulina è il ramo di mezzo e il più importante: quello che seguono i battelli a vapore.

Ha 70 a 80 metri di larghezza e 5 a 7 di profondità. Ivi sta ancorata una parte della flotta turca. Si sa che nella notte del 10 giugno cinque battelli armati di torpedini cercarono di avvicinarsi alle corazzate in quel luogo. Ma il tentativo non riuscì. Tre di quei battelli vennero colati a fondo, e i marinai, che li guidavano, furono presi dai Turchi. Gli altri due poterono fuggire.

La Sulina scorre fra due isole, circondate da questo e dagli altri due bracci del fiume. Queste isole sono coperte in parte da una selva di alte canne popolate da una infinità di uccelli acquatici. Ivi si vedono l'anatra e l'oca selvatica, la gru cenerina, il pellicano, l'airone, il cigno, e l'ibi nero, così detto perchè è verde. Nel Delta vivono ancora molti altri abitanti, ma dannosi, quali sono il lupo, il cignale, e per finire coi più terribili, la zanzara e.... la pulce!

I BAGNI DI RECOARO.

Già l'annò scorso abbiamo date alcune vedute di questo luogo pittoresco di bagni. Oggi ne diamo alcune altre. È il grand'albergo Giorgetti, o meglio la sua succursale, presso le Regie Fonti e lo stabilimento balneare La vasta loggia dal suo caffè guarda la villa Tonello, e il piazzale è contornato da ombrose piante.

La Villa Tonello fu costrutta nel 1864 dal cav. G. Tonello. È posta appena al disotto del Regio Stabilimento, a duecento passi dalle Regie Fonti, in mezzo ad un delizioso giardino; è di un disegno svelttissimo, con bellissime sale, bellissima vista. È illuminata a gaz. Ora anch'essa è succursale al Grande Albergo con annesso un casino svizzero.

Valdagno è dieci chilometri prima di Recoaro, capoluogo di mandamento, con una popolazione di quasi sette mila abitanti; possiede cave di lignite e di petrolio che in questi ultimi anni sono molto sfruttate. Avvi pure un grandioso stabilimento di lanificio dei signori fratelli Mazzotti. La piazza Roma, che è la più vasta del paese, ha una fontana nel mezzo di un eccellente acqua potabile, di recente introdotta a circa tre chilometri di distanza. Questa piazza serve per il grande mercato del venerdì.

S. Quirico è il nome di un piccolo villaggio a metà strada fra Recoaro e Valdagno, sull'imboccatura della strada che conduce al Monte Spaccato.

IL BRIGANTE ANTONINO LEONE.

Brutta cosa popolarizzare, idealizzare i briganti! Il ministro Nicotera fu giustamente rimproverato di aver fatto dono al re delle armi di Leone, come fossero un trofeo, e tutti sperano che il re le avrà buttate in un canto, come le spregevoli spoglie di uno scellerato. A malincuore ne diamo il ritratto, ma i giornali illustrati hanno degli obblighi verso il pubblico; e diremo poi che per la scienza giova conservare i tipi di questi malfattori. La vita di Antonino Leone, nato a Ventimiglia (provincia di Palermo) nel 1842, non ha nulla di nobile e di poetico; e non è punto vera la leggenda pubblicata dal *Pimpulla*, secondo la quale costui si sarebbe dato al brigantaggio in seguito ad una ingiustizia commessa a suo danno. Tutt'altro: egli assassinò vigliaccamente, dopo un furto domestico perpetrato in Ventimiglia nel 1866 con la più nera ingratitudine, il commerciante di tessuti Giuseppe Dispensa, suo principale. Scoperto il furto nel 1867, Leone fuggì, e in sull'alba del 31 ottobre 1869 si vendicava dell'onesto commerciante vibrandogli alle spalle una fucilata.

« Dal 1869 al 1871 (così la *Gazzetta di Palermo*) tra i suoi più atroci misfatti, consumati in compagnia di Patti e Rini, vi fu quello di una povera donna fatta da costoro barbaramente morire in Alia fra i tormenti di una lenta tortura, con cui si volea trarre dalla bocca della vittima la rivelazione del luogo dei risparmii, supposti in maggior copia di quelli reali, che la disgraziata aveva celeremente offerto per aver salva la vita.

Nel 1870-71, sotto la prefettura militare di Palermo, venne aperto il carcere al celebr' ribaldo Gioacchino De Pasquale sulla promessa di lui di consegnare il non meno celebre bandito Valvo. Ed allora ebbe inizio quella micidiale organizzazione, a capo della quale fu posto il Valvo coi due luogotenenti De Pasquale e Leone.

Il 14 settembre 1873 Biagio Valvo era già da tre mesi caduto in conflitto col suo compagno il Solito, e in Montemaggiore in un banchetto di cinquanta coverte, offerto dal padre dell'ucciso Valvo a tutta la mafia colà riunita, ed alle donne del vicinato e della parentela, De Pasquale e Leone giuravano sui pugnali la vendetta degli uccisi sul vicebrigadiere dei militi a cavallo Leonardo Bonomo, uno degli uccisori, di stazione a Montemaggiore. Sette giorni erano scorsi dal giuramento di sangue, quando il Bonomo verso le 5 pom. vede avvicinare al paese due militi a cavallo in divisa, nei quali tosto riconosce a breve distanza De Pasquale e Leone. Appena avea tempo di sottrarsi al suo destino, riducendosi in casa propria, che i banditi gli son dietro, e Leone gli frattura con un colpo di fucile la gamba sinistra, che egli dovette esser contento di poter sostituire più tardi con una di legno

La morte di Valvo reclamava un successore nel comando, ed in apparenza questo fu deoluto a Leone, mentre il De Pasquale meditava una più propizia occasoine di recarselo in mano senza l'incomodo di un rivale.

Il brigantaggio avea già i suoi aderenti, i suoi protetti; ma la scambievole gelosia di mestiere, manifestatasi tra i luogotenenti di Valvo, impediva che l'uno potesse o volesse riconoscere quelli dell'altro nell'esercizio della professione.

Un giorno un ricco proprietario, Saeli, ricattato dal De Pasquale, è nel più barbaro modo immolato da Leone, malgrado abbiano i parenti soddisfatto sin l'ultimo centesimo della taglia reclamata dal bandito.

Da ciò l'odio irreconciliabile tra i due ribaldi, e la testa di De Pasquale, che il governo avea invano dichiarato di volere acquistare a ben caro prezzo, si trova un giorno appesa all'uncino di una cancellata in Montemaggiore.

Giammai uno scontro con la forza pubblica, che avesse potuto dar credito al ben che menomo valore personale di Leone. Il sequestro Rose, presso la stazione di Lercara, di pieno giorno, in mezzo ad una ventina di viaggiatori, più che la sua audacia rivela la nequizia di ignoti complici.

Durante il congresso scientifico in Palermo, un capitano dei carabinieri ebbe sentore della sua presenza in città, e sollecitò l'azione del governo per la perquisizione del domicilio ove trovavasi. Fu ignavia o insipienza il non concederla?

Vere sono le fanfaronate del Leone coi prefetti, cui dava il *benarricato* con la propria carta di visita. Al Malusardi spedì la solita carta così concepita: *Antonino Leone augura la buona venuta al Prefetto Malusardi.*

Il 1.° giugno s'incontrano il delegato Lucchese ed il brigante nell'ex-feudo Trabiata, in quel di Montemaggiore, e Lucchese ricambia il viglietto di visita al contadino di Ventimiglia: *Il prefetto Malusardi augura la buona partenza al brigante Antonino Leone!*

Leone ebbe tre ferite: una al collo e due alle spalle.

Era in arnesi rimessi.

Avea la nota carabina-revolver da 24 colpi, un orologio d'argento con catena di similoro, un portafoglio con lettere.

Cadeva con due compagni, i cui nomi sono Lo Bue Rosario e Zagandi Sebastiano, l'uno e l'altro da Caccamo!

La carriera di Leone ebbe la durata di nove anni e tre mesi! »

SETTIMANA POLITICA.

I Russi in Europa sono andati avanti, in Asia sono tornati indietro. Checchè i Turchi telegrafassero di grandi battaglie tra Sistova e Biela, i loro nemici hanno preso il 5 luglio Biela, e due giorni dopo Tirnova, l'antica capitale della Bulgaria che siede sulla Jantra. È questo un brillante fatto d'armi, che porta i Russi nel cuore della Bulgaria, assicura le loro comunicazioni con la Rumenia, e permette ad un corpo di marciare su Rustsciuk e all'altro di tentare il valico dei Balkani.

La inazione di Abdul-Kerim viene spiegata da alcuni come un piano di grande abilità per aspettare il nemico nel quadrilatero ottomano, ch'è Rustsciuk-Sciumla-Silistria-Varna. Frattanto i Turchi hanno compreso lo sbaglio fatto trascurando i Russi, a cui lasciarono passare il Danubio quasi senza ostacolo, pel gusto di distruggere i Montenegrini; ora, ch'è un po' tardi, hanno richiamato Soliman-pascià e i suoi 45 battaglioni; il Montenegro respira.

Le vittorie dell'Asia hanno certo della esagerazione asiatica, ma nel complesso ivi il successo dei Turchi è evidente. Essi hanno vinto a Karakilissa e ad Ipeck. Kars non è ancora sbloccata, ma Muktar-pascià le sta già molto vicino (1); nè Ardahan, nè Bajazid non furono riprese, ma a quest'ultima fortezza fu intimata la resa. I Russi confessano che il Granduca Michele si trova ad Alessandropoli, ch'è sul territorio russo all'estremo confine; e i Turchi aggiungono che egli è partito per Tiflis. I Russi sono in piena ritirata.

La quantità di favole che si spacciano è grande, come è giusto in tempo di guerra. Un giorno è l'Italia che s'accingeva a mandar la sua flotta in aiuto del Montenegro; poi è un principe d'Assia a cui lo Czar vuol dare la corona di Bulgaria; e jeri ancora un colloquio fra il Sultano e il ministro inglese

(1) Un dispaccio da Costantinopoli 10, annunzia che Mucktar, dopo la sua congiunzione colla guarnigione di Kars, è entrato in questa fortezza. Bisogna aspettare che la notizia sia confermata, ma non è punto improbabile.

Layard, dove quest'ultimo dichiara che se tra la Russia e la Turchia si facesse la pace senza riguardo agli interessi dell'Inghilterra, l'Inghilterra occuperebbe Costantinopoli e i Dardanelli. Quest'ultima diceria fu smentita alla Camera dei Comuni, dove fu pure assicurato che l'arrivo della flotta a Besika non è una minaccia per nessuno, e che le truppe riunite al campo di Aldershot non sono destinate che per le consuete riviste annuali. Ugualmente si smentisce la notizia dello *Standard* circa un'intelligenza della Granbretagna e dell'Austria per cui la prima si assicurerebbe di Costantinopoli, e la seconda occuperebbe la Bosnia e l'Erzegovina; e sir Northcote dichiara che nessun accordo fu conchiuso con la Francia riguardo eventuali operazioni navali in Oriente.

Tutta questa serie di smentite mostra l'inquietudine, che regna nei varj gabinetti d'Europa. I corrispondenti s'affrettano a dar per concluso tutto ciò che traspira nell'aria; ma è certo che i risultati della guerra possono essere tali che ognuno cerca premunirsene, e tasta tutte le corde in previsione di tutte le eventualità.

In Austria nè il proclama dello Czar ai Bulgari nè il discorso del principe Milano con tutta la sua apparenza pacifica, son piaciuti molto. Nella Serbia deve regnare una confusione grandissima; principe, ministri, deputati, non sanno precisamente quel che si vogliono. La Skupcina ha appena risposto al discorso del trono serbando la stessa intonazione; e vi succede una scena così tumultuosa, che fa parlare di nuove elezioni. Non vogliono alleanza colla Rumenia per rancore verso i rumeni che li lasciarono nelle peste l'anno passato, ed ecco si discorre d'alleanza fra Serbia e Rumenia, e la Russia fa sapere che ciò non altererebbe i buoni rapporti con lei. I Rumeni dal canto loro non sanno decidersi a passare il Danubio; sono in guerra di fatto col loro signore, ma non vorrebbero prendere l'offensiva. La Russia poi mostra verso questi alleati *in partibus* lo sprezzo più completo; ha ottenuto ciò che le premeva, di passare sul loro territorio; lascia credere che dà a serbi e rumeni consigli di prudenza, addormentando così l'Europa; e fingerà d'andare in collera il giorno vicino in cui serbi e rumeni attaccheranno i Turchi sul fianco sinistro. In quel giorno però l'Austria, che ha già preparato la mobilizzazione di tutto il suo esercito, dovrà prendere anch'essa una risoluzione, ed occupare la Bosnia e l'Erzegovina.

Il 6 luglio fu firmato a Parigi il trattato di commercio tra la Francia e l'Italia. È la prima cosa che il ministero abbia saputo concludere; più che per merito suo, per la premura che aveva il nuovo governo francese di dare una prova dei suoi intendimenti amichevoli a nostro riguardo. I vantaggi del trattato si vedranno poi; il *Débâts* dice che l'erario ne avrà un guadagno d'otto milioni, e che l'industria dei vini italiani ne è avvantaggiata; ma il *Moniteur* s'è vantato al contrario che il dazio sui vini nostri è cresciuto. Vedremo il testo.

In questa stagione abbiamo un po' da per tutto le elezioni amministrative. Nell'Italia alta e nella centrale, esse riescono in senso favorevole ai moderati; qua e là, come a Firenze, con una punta di clericalismo. A Napoli, invece, il duca di San Donato ha fatto eleggere tutti i consiglieri che ha voluto lui; e ciò non fa specie in quel paese; dove il municipio stesso manda agli elettori insieme coi certificati anco la lista dei candidati del suo cuore!

Un dispaccio da Palermo annunzia che nella notte dal 9 al 10 luglio, il brigante Randazzo, ultimo della banda Leone, si è costituito al sindaco di Allia.

La Camera dei rappresentanti del Belgio tenne il 7 luglio l'ultima sua seduta, nella quale approvò la legge sul segreto del voto e sulle frodi elettorali, tornata dal Senato che vi soppresse quel § 47 che concedeva dei privilegi ai preti ed aveva perciò eccitato le ire liberali. La Camera diede pure un voto di fiducia al Ministero, approvando il suo procedere contro il Jourde, ex-ministro della Comune parigina, il quale fu espulso dal Belgio perchè vi pubblicava dei ricordi della Comune.

(11 luglio).

MERIGGIO.

Al fresco rezzo della stanza mia
Veggo laggiù brillar nitidamente
L'asciutta rena e i sassi del torrente,
Che un limpido fil d'acqua al fiume invia.

Rompe il verde del pian la bianca via
Che s'allontana tortuosamente;
Presso la siepe, al sol, dorme un pezzente
Del suo magro cagnuolo in compagnia.

Più là, da un campo biondeggiante, uguale
Suona il *rispetto* d'una curva schiera
Di mietitrici; stridon le cicale,

E per l'aria tranquilla, in fra la nera
Canepa, d'improvviso ondeggia e sale
Il fumo e il fischio della vaporiera.

Bologna, 3 luglio.

E. PANZACCHI.

CONVERSAZIONE

Il mio giudizio sul monumento al Duca di Genova mi tirò adosso una valanga di proteste.

Paolo Ferrari, che fu in questi giorni a Torino, n'è ritornato entusiasta.

Un altro amico mio, artista anch'esso nell'anima, mi scrive una lunga lettera per confutare punto per punto le mie impressioni.

— Chi t'insegna, mi dice Paolo Ferrari, a giudicare di un monumento senz'averlo veduto tu stesso coi tuoi occhi, con la tua mente, con l'anima tua? — La fotografia! — Giudichi tu una donna dalla sua fotografia? Te ne invaghiresti, faresti per essa una passione, sopra un ritratto fotografico.... se anche uscisse dalla macchina vivificatrice dei Fratelli Vianelli? Credi tu forse che un monumento non abbia anch'esso, come un volto umano, quel certo che da cui le sue linee traggono accento, parola, luce, — la vita insomma — la vita che la fotografia non può rendere.... perchè essa ti dà il riverbero del Sole, ma non può darti lo splendore e il calore del suo raggio. — Le impressioni altrui? Fotografia anch'esse, — fotografia morale, ma nulla più. — E poi chi giudica di un monumento da una cerimonia d'inaugurazione? — Chi mai, in quel caso, è sicuro che la impressione sua gli venga dritta, dritta dal monumento.... mentre sa ch'è passata attraverso a tutte le distrazioni o i tedj della giornata.... e ha ricevuto da tutti un riflesso, una tinta, e forse nello stesso momento in cui la ricevi è intercettata o deviata dalla strappata gradevole che dà all'anima tua il bel visino d'una vicina, — il quale ti fa parer bello tutto ciò che si specchia nei suoi occhioni! — o dalla scossa villana di un gomito impertinente che ti si caccia nei fianchi?

Va a vederlo. — Anzi fa qualche cosa di meglio. — Va a Torino pei tuoi affari — mettiti a gironzare per la città.... senza meta, senz'altro scopo che quello di fare del moto — capita senza saperlo in Piazza d'Armi — e di là in Piazza Solferino, — quando ci sei, leva gli occhi, guarda — e sono certo che non potrai trattenere una esclamazione mista di sorpresa e di ammirazione.

Ebbene, quella esclamazione sarà la condanna della tua critica a freddo. — I monumenti hanno bisogno di campeggiare nell'aria, di disegnarsi nello spazio, di esser veduti da lontano, dal basso. Pretendere di metterli lunghi distesi sopra uno scrittojo, in un cartoncino fotografico, e poi farvi la critica dall'alto in giù.... come si fa l'autopsia di un cadavere sul marmo anatomico, gli è come se il professore che fa la sezione, pretendesse d'indovinare da quel cadavere le passioni che lo hanno fatto amare, odiare, agitarsi, vivere. —

L'altro mio amico mi scrive:

« No, caro Doctor Veritas, — io che vado sempre d'accordo con te nei tuoi giudizj d'arte, questa volta mi ribello.

« Come — il fatto singolarissimo che un Generale, che un Principe del sangue, abbia uccisi sotto di sè tre cavalli in un combattimento, pare a te una cosa ordinaria, un episodio comune! — pare a te che ciò non basti a costituire un *momento storico* nella sua vita, un *momento scultorio* nell'arte? — In quel fatto non vedi dunque che un accidente, una combinazione, un caso? — Ebbene, — io ci vedo un proposito, — un proposito che caratterizza l'uomo, la sua razza, l'avvenimento — il proposito della disperazione, che cerca la vittoria o la morte. In quel proposito fiero di un principe di Casa Savoja a Novara, non vedi sorgerti dinnanzi tutta la immensità di quel disastro, e quella delle lugubri previsioni, delle bieche paure, dei sinistri sospetti, che lo accompagnavano, e ne formavano la buja atmosfera — in una parola, tutta la tragedia di Novara? Il monumento, presentando il Principe in quel punto, in quel proposito, lo presenta, pare a me, nel punto più saliente della sua vita.

« E non dirmi che lavoro di fantasia! — Perchè un generale di divisione abbia uccisi sotto di sè tre cavalli conviene che li abbia spronati fuori dagli ordini normali di battaglia, spinti alla testa di una colonna, cacciati nel fitto della mischia, là ove al cómpito del comando succede quello, assai più periglioso, dell'esempio.

« Ed ecco che il momento storico sorge da sè — imponente e gigantesco.

« Tanto varrebbe dire che, il rappresentare Napoleone I a Sant'Elena, ritto, immobile, con

le braccia al sen conserte

con lo sguardo teso davanti di sè, non sia un rappresentarlo in un momento storico!

« Altro che storico!

« Sì è detto che la fisonomia del Duca non riflette l'orgasmo della battaglia, e la concitazione del comando imperioso, affascinante, che elettrizza, scuote, trascina.

« A vederlo nella fotografia, può darsi, — ma nella statua quell'orgasmo c'è — c'è nella contrazione dei muscoli del volto, c'è nella tensione nervosa del braccio, c'è nella febbre quasi convulsa, con cui la sua mano stringe la spada.

« No, — assolutamente no, — quello non è il gesto del generale che comanda una manovra — è il gesto di un uomo che in un giuoco ormai disperato mette per ultima posta la propria vita, e, pur costretto a scendere d'arcione, rassicura col suo sangue freddo i proprj soldati, mentre indica loro il nemico, e con la mano li spinge, li avventa all'assalto.

« Tutte queste cose, e altre ancora, che non riesco a dirti, le vedresti, le sentiresti, le comprenderesti in pochi istanti alla vista del mirabile gruppo; e questo è, secondo me, il merito principalissimo che deve riscontrarsi in un monumento; il quale — e in ciò sono d'accordo con te, — non deve essere un *rebus* in marmo, come un po' alla volta i moderni li van riducendo.

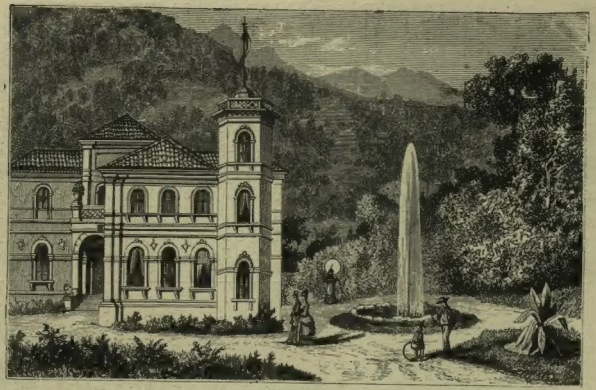
« Per poco che uno si sia trovato a quei ferri, il monumento del duca gli mette addosso il brivido; quel brivido *sui generis*, che si traduce in una fiera voglia di ammazzare o farsi ammazzare.

« È *realismo* — d'accordo! ma di quello che accettiamo, io e tu del pari — perchè si eleva dalla realtà, che riproduce con meravigliosa esattezza, alla idea che la vivifica e la eterna.

« E quanto alla esecuzione materiale, che è pure parte importantissima della scultura come la forma lo è della poesia, che maestria di particolari, che potenza di osservazione e di criteri . . . . . »

Questa lettera — ch'è il riassunto di varie che ho ricevuto da artisti, da pittori, da uomini d'ingegno e di cuore su questo argomento — si chiude come chiudeva Paolo Ferrari il suo ragionamento.

Albergo Giorgetti.

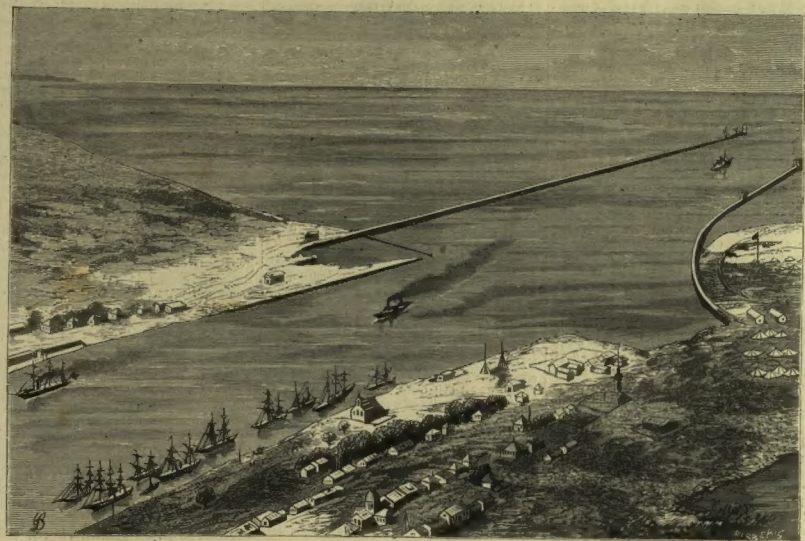


Villa Tonello.

Piazza Roma in Valdagno.

San Quirico.

RECOARO E SUOI DINTORNI (Disegno del sig. G. Fasanotti, dal vero).



BATTERIA TURCA E MONITORI NELLA BOCCA DI SULINA.

Dal teatro della guerra. — SUL BASTIONE DELLA FORTEZZA DI VIDDINO.

Va a Torino, — mi diceva l'uno, — *vieni a Torino* mi scrivono gli altri. — Vi andrò.

Tutte queste belle ragioni mi hanno commosso, ma non mi hanno convinto.

A Torino vi andrò, — ma sì mio amico non lo fo sapere di certo, perchè il monumento voglio andare a vederlo da me solo.... senza illustratori nè commentatori, — e specialmente senza amici miei che sieno anche amici dell'autore, perchè so bene ciò che accade in simili casi agli amici dell'autore, — sia egli un pittore, uno scultore, un poeta.

Si va a vedere il suo lavoro con lui, — o lo si sente leggere da lui, — in entrambi i casi, commentato, illustrato da lui. Egli vi fa vedere contemporaneamente il lavoro che ha fatto e quello che aveva intenzione di fare. — Vi mostra il cartone, il bozzetto, s'è un quadro, — s'è una statua, il modello in creta e quello in gesso — s'è un dramma ve ne spiega prima la trama, poi l'orditura, filo per filo — s'è una poesia, le dà con la voce i chiaro-scuri, e i rilievi, — v'introduce nelle cellette più intime del suo laboratorio cerebrale, ove si lavora la materia prima, e vi conduce con lui, di cella in cella, dalla prima preparazione al botteghino dello smercio, — vi fa insomma seguire in sua compagnia tutto il processo psicologico e meccanico, che dal primo granello dell'idea fece nascere la statua, il quadro, il dramma, la lirica.

E voi, per poco che siate artisti, finite col diventare suoi collaboratori, — coll'appassionarvi all'opera comune, — col completarla, come egli la completa, nella vostra fantasia — e la vedete, non più com'è, ma come l'autore avrebbe voluto che fosse — e vi pare strano che gli altri non veggano se non quello che c'è.

Mi ricordo di un amico mio, pittore distinto, — il quale mi condusse un giorno a vedere un suo quadro che doveva rappresentare nel suo pensiero: *Il trionfo della virtù e la punizione del vizio.*

Era una mezza figura di donna, bionda, cogli occhi azzurri, le guancie incarnate. — Poteva essere il ritratto di una parente, — la imagine di un ideale, — una fanciulla in genere, o anche una sposa, — la Carolina, l'Adele, la Irene, Bibi, — tutte, e nessuna, — la poesia, a malinconia, il raccoglimento, — la sera o la mattina, — qualunque sogno, qualunque realtà.

Poi, davanti a quel quadro, mi raccontò tutta la storia di quella donna, — una novella, un romanzo, — i suoi disinganni, i suoi dolori, le lotte sostenute, — la sua fede ad un primo amore — le seduzioni che la circondarono, — e la vittoria che n'ebbe, — l'ultima delle quali sopra un libertino che s'era introdotto furtivo nella sua stanzuccia romita, e ch'essa con un gesto sublime di dignità, ha costretto a fuggire, confuso e umiliato. — «In questo momento, mi soggiungeva il mio amico, essa sente lo sgomento del pericolo, e la gioia di averne trionfato, — il suo pensiero, come vedi, si rivolge all'amico lontano di cui ha ricevuto quella stessa mattina una lettera, — e laggiù, — e mi segnava col dito un punto del quadro, al di là di una finestra dalle tende cilestrine, — laggiù, vedi, c'è il vizio, rappresentato da quel libertino sul cui volto si legge ad un tempo l'ira e il dispetto. »

Mi tenne là, ritto in piedi una buona mezz'ora, — mi parlò con tanta commozione, con tanto calore, con tanta sicurezza che ho finito per vedere nel quadro tutto ciò.... che non c'era, — compreso il libertino che fugge — e lo vedeva così bene che ne avrei potuto staccare i connotati per segnalarlo alla verecondia delle fanciulle oneste e delle spose fedeli. Ed ero così sicuro di averlo veduto, che non potevo capacitarmi che gli altri non lo vedessero al pari di me, — quando un giorno, andando a trovare il mio pittore, mi convinsi che il suo famoso quadro non era altro che il ritratto di una graziosa crestaina la quale stava di casa sullo stesso pianerottolo.

Andrò a Torino — ma da qui ad allora non vo' più sentirne parlare, nè leggerne, nè pensarci, nè vederne schizzi o fotografie — perchè non vo' correre il rischio di fabbricare io nella mia mente un monumento che, rispondendo poco o punto a quello di Piazza Solferino, m'impedisca di riconoscerlo — e di fare quella tale esclamazione di sorpresa e di ammirazione.

Precisamente come accade a chi s'infervora nella lettura di un processo celebre, romanzesco, terribile, come quelli del Daniele, della Trossarello, del De Tourville, — i tre processi che hanno una sì rumorosa e spaventosa contemporaneità.

Ciascuno si forma nella propria mente il tipo del protagonista e degli attori principali, — e se poi trova che la realtà non risponde alla ipotesi, che il ritratto fotografico sbugiarda il ritratto di fantasia, finisce col contestare la identità del personaggio.

La Trossarello, — questa donna strana, bizzarra, che ama sino alla superstizione, e odia sino all'assassinio, — che fa uccidere l'uomo da lei idolatrato, — e non contenta di prezzolare un vulgare sicario, gli prepara il coltello bene affilato, — e gli mesce il vino che deve vincerne le ultime esitanze — e gli si mette ai fianchi, lo accompagna, lo sorveglia — che quasi ne guida il braccio, — che quasi gli segna col dito il luogo dove colpire, — e vuol vedere quell'uomo tanto odiato e tanto idolatrato, boccheggiante a terra — e misura con lo sguardo ardente la profondità della ferita — e interroga con ansia febbrile sul volto del morente il progresso dell'agonia, e non si muove se non quando è ben certa che *finalment a l'è andatt*, — e che la morte viene a rilevarla dal suo posto di osservazione, — questa donna che dopo due mesi di notti febbrili ed insonni, agitate dagli spasimi di una gelosia maniaca, furibonda, feroce, dorme per la prima volta, la notte stessa del delitto, nella sua prigione, un sonno lungo, tranquillo, sereno.... quasi innocente, — assume per chi la vede da lontano, delle proporzioni fantastiche, — e non pare più una donna di quest'epoca in cui si ama e si odia a dosi omeopatiche. — Scommetterei ch'ella, mia gentile lettrice, se la figura una donna alta, magra, dai nervi tesi, dagli occhi ardenti, pallida come la eroina d'un dramma della vecchia scuola, all'ultimo atto.

Niente affatto, — è una donna come tante altre, — grassottella, tarchiata, — dai lineamenti comuni, sui quali cerchi invano ove sia andato a nicchiarsi quel pensiero d'odio e di vendetta, insistente, feroce, di cui si è cibata, si è abbeverata per due mesi di seguito.

Daniele, — l'assassino della Gazzarro, — quest'uomo freddamente feroce, che spedisce la carne umana tagliata a pezzi come se fosse la carne conservata d'America, — ella, gentile lettrice, se lo figura cogli zigomi sporgenti, la fronte bassa, gli occhi a fior di pelle.... — il tipo insomma della jena affamata.

Niente affatto. — Non è che il tipo convenzionale dell'usuraio, — quel certo che fra il notaro e l'usciere che caratterizza la specie. — Giureresti di sentire quel tale odore da tribunale, che sogliono tramandare sul loro passaggio i topi forensi.

De Tourville, questo scapolo perpetuo che, dà la caccia alle mogli.... come i selvaggi la danno alle fiere, — per vestirsi delle loro pelli e gettarne il carcame ai corvi e alle jene, — questo gran signore, libertino ed irresistibile che seduce vedove e ragazze, e sfrutta il matrimonio coll'assassinio e rende produttivo l'assassinio col matrimonio, — ella certo lo suppone bello, col volto di un cherubino, gli occhi languidi, o ardenti, ma sempre voluttuosi — una fisonomia dolce, che inganna, che attrae. Ebbene... è tutto l'opposto. Ho qui sul tavolo un ritratto a memoria che me ne schizzò l'altra sera a teatro il Parera, il quale lo conobbe alle acque di Pau, e a Londra, — in tutto lo splendore di una posizione brillante, *lion*, mecenate, *gentleman*, *sportman*, amico di diplomatici illustri, protettore di artisti, Anfitrione principesco e magnifico.

Ha sul volto la impronta d'un volgare assassino — gli occhi piccoli, ma lo sguardo freddo, penetrante, — la fronte alta, smisurata, ma squallida e brulla come un deserto, — il naso schiacciato, la barba ispida e folta, di cui invano il pettine ed il cosmetico cercarono debellare le selvatiche ribellioni.

Come mai quella faccia sinistra, buia, che incontrata di sera all'angolo di una via vi avrebbe fatto affrettare il passo, abbia potuto trovare un sorriso da ammaliare del pari la ingenua giovinetta, e la vedova esperta, — da trascinarle entrambe nei suoi fili, e da avvolgervele per entro così bene da non lasciarle uscir più che cadaveri, — come mai da quegli occhi sia uscito un lampo azzurro e gentile che paresse d'amore, — come mai su quella fronte sia passato un pensiero che ne abbia col suo baleno rischiarate le tenebre, — è un mistero.... che forse sedusse la curiosità, così diversa, ma femminile sempre, della giovinetta e della vedova — e che entrambe non riuscirono a sciogliere che nel rantolo della loro agonia.

Quel famoso Leone, quel brigante di cui furono offerte le armi al Re, come il trofeo di un nemico debellato, — quante volte, dopo averne sentito parlare per tutta una sera, non le sarà apparso nella dormiveglia piena di strane paure, col volto bieco, la pelle bruna, lo sguardo scintillante, il cappello alla calabrese sugli occhi, asciutto, nervoso, svelto come uno scojattolo, elastico come una scimmia!

Ebbene, — il suo ritratto non somiglia all'originale. — Eccolo qui il vero Leone (1), — gli gotti indosso la toga di un Senatore della Serenissima e ne farà un Inquisitore di Stato, — terribile nella sua severa maestà, — lo metta sotto un'armatura del medio evo, e ne avrà un tipo storico di gran feudatario, o di condottiero dell'epoca, nerboruto e robusto.

Anche il Leone non è per nulla ciò che si dice un bel brigante, — a meno che del brigante, del masnadiero, non si abbia la idea di quel galantuomo che, vedendosi a Trieste passare davanti Ferdinando II di Napoli, così grosso, enorme e pesante, espresse la sua ammirazione con questa frase: *Che bel masnadieral* e la pronunziò ad alta voce con un secondo fine di arguta adulazione, perchè giungesse all'orecchio dell'adulato sovrano.

Pover'uomo! sperava forse una croce, col relativo nastro, pel vedovo occhiello della sua bottoniera, e lo hanno senza misericordia cacciato in prigione.

Oh! adulate i potenti!

Di questi tre delitti, di cui da un mese a questa parte si sfama avidamente a colezione, a pranzo, a cena, la pubblica curiosità isterica e anemica — di questi tre delitti — uno è basso, volgare, abbietto, — quello del Daniele. — Il processo striscia nel fango, e vi si avvoltola dentro. — Tutto vi è vulgare; — il vizio — libertinaggio o cupidigia, — ha l'aspetto livido e quasi cretino della bisca, — non ha nessuno dei sinistri bagliori che attirano lo sguardo del volgo, — tranne la fredda, e quasi ebete ferocia del colpevole, che dorme tranquillamente per molte notti sopra il cadavere della sua vittima, e quasi si siede sulla cassa che la rinchiude per fare i conti di casa, e le previsioni serene del suo avvenire, — e poi se ne sbarazza,

(1) Veggasene il ritratto nel presente numero.

tagliandola, pezzi e rinchiudendola in una cassa, e spedendola a *piccola celocità* per ferrovia, come una merce di nessun valore.

Se ne toglie il caso bizzarro che pose l'Autorità sulle traccie del colpevole, — quei pezzetti spiegazzati di una soprascritta di lettera lacerata, trovata per accidente fra la spazzatura di una casa ove la vittima aveva abitato, — e che portano netto, chiaro l'indirizzo del colpevole, — come se la morta stessa sorgesse a indicarlo col dito: — se ne toglie la enfatica relazione che delle sue indagini fece il Questore Forni, intessendone una specie di romanzo questorio, e inaugurando così un nuovo genere di *reclame*, la *reclame* dell'agente di polizia: — se ne toglie infine l'applauso cinico, crudele, insensato, con cui il pubblico, sempre assiduo al ributtante spettacolo, accolse la sentenza di morte, — applauso da cui abolizionisti ed anti-abolizionisti vollero trarre delle conseguenze filosofiche per la loro tesi senza aver la filosofia occorrente per capire che quell'applauso non era se non uno sfogo irriflessivo d'istinti naturali, un po' brutali e moltissimo incolti, — se ne toglie questi tre fatti, questi tre episodj, che per così dire incorniciano il processo, non vi fu in esso cosa che meritasse di fermare il pensiero e il sentimento di quella parte del pubblico, per cui il delitto è una malattia, della quale va fatta seriamente la diagnosi, e curate le origini.

Nulla — ad eccezione del tremito convulso, paralitico, da cui fu colto il Daniele negli ultimi giorni del processo. — Quel tremito ha un nome che si eleva da quel fango sanguinoso, — si chiama il rimorso. — E il rimorso, in fatto di pena di morte, è il primo degli abolizionisti. — Altro che Beccaria.... che non lo fu mai.

Il processo De Tourville è ben altra cosa.

Questo De Tourville — che si spaccia per un gentiluomo, che si fabbrica uno stemma, coi draghi rampanti, colla corona di conte, e il motto araldico: *honore fortis* (!!) — questo De Tourville non è che un sig. Perreau di Valenciennes, che passò la sua prima giovinezza scritturale di un notajo del suo paese.

È nel silenzio polveroso di quello studio, copiando scritte, e registrando contratti, ch'egli tracciò le prime linee del suo romanzo, il romanzo dell'epoca, talvolta sanguinoso spesso subdolo, che ha per titolo: *Il milione*.

L'umile scritturale di notajo aveva la febbre contagiosa del secolo, — la febbre del lusso, — aveva la convinzione del suo tempo, che la ricchezza dia tutto perchè dà il godimento e il godimento vuol dire, nel Dizionario della fede moderna, l'amore, la felicità, la stima, — tutto — e per l'inquieto scritturale persino quella bellezza che mancava al suo volto — persino quella distinzione che mancava ai suoi modi.

È nel tedio di quello studio notarile che egli sogna cene splendenti di cristalli e doppieri, donne procaci e disciute, amori facili, rapidi — il piacere in tutte le sue forme, in tutte le sue parvenze, — brillanti alle dita, — ciondoli alla bottoniera, — tutto ciò che brilla, che scintilla, che abbarbaglia. — E questo sogno continuo gli dà allucinazioni piene di spasimi e di voluttà, — spasimi mordenti, voluttà ignorate, e per ciò irresistibili.

Chi sa? — Se avesse saputo scriverlo, il suo romanzo, non lo avrebbe forse commesso.

A vederne il ritratto, il suo viso ha i lineamenti del cane — ebbene la sete dell'oro lo aveva reso idrofobo — morse.

Un bel giorno lo scritturale non comparve allo studio, — lo si cercò, non lo si trovò. — Aveva gettato al diavolo i rogiti e il tabellionato, e le maniche unte, bisunte di tela nera che tante volte gli avean trasalito sulle braccia stanche, — quando l'accesso della sua follia lo coglieva più forte, e gli faceva tremare le membra e battere i denti.

Raccolse i pochi denari che gli aveva lasciato l'affetto casalingo e sparagnino di una povera zia, e partì.

Dove andasse forse nol sapeva — davanti di sè — in cerca della fortuna — la fortuna rapida come il vapore, istantanea come il telegrafo — e senza scrupoli come quello e come questo — che porta tutto e trasmette tutto, con eguale velocità.

In pochi mesi Enrico Perreau aveva già smesso il soprabito provinciale e aveva trovato tre cose che stimava necessarie alla sua carriera, — un sarto — un titolo — un blasone. Era già diventato il Conte di Tourville, e aveva già fatto incidere sopra una risma di carta inglese il suo stemma in oro ed azzurro.

Non aveva tempo da perdere, — i suoi venti anni erano già passati, — ai di nostri, a vent'anni non si è più giovani.... se pure lo si è stati una volta.

Cercò ansiosamente, convulsamente, farneticando. — Alla fine trovò — trovò una giovinetta inglese, malaticcia, debole, insignificante — ma che aveva una dote di 75,000 lire sterline.

Il suo primo quarto di milione era fatto. Sulla tetra faccia di Enrico Perreau brillò il primo sorriso.... aristocratico. — Aveva imparato anche a sorridere, — e sorrideva benissimo, (così mi dice l'amico pittore che me ne diede il ritratto) — sorrideva in modo da rischiarare tutto il suo volto, dissipando le tetre ombre della sua barba.

Un anno dopo egli e la sua giovine sposa erano di ritorno a Londra dal viaggio di nozze — in un appartamento ricco, elegante, — Tourville non sorrideva più. — Egli misurava la distanza che separa 200,000 franchi da un milione — la percorreva col pensiero, — e la trovava infinita. — E poi quei 200,000 franchi non erano suoi. C'era una suocera — c'era un figlio — due eredi, — due imbarazzi.

Pochi giorni dopo dalla sala da pranzo del suo appartamento s'udì un colpo d'arma da fuoco, — poi delle grida strazianti di donna, — poi la voce di Tourville, ferma e imperiosa che chiamava i servi.

Giocherellando con una rivoltella, la signora Brigham, la suocera, aveva lasciato partire il colpo — che l'aveva ferita al capo — ed uccisa.

Vi fu un principio di processo — il sangue freddo di Tourville dissipò ogni sospetto. — Comparve davanti al Giurì, inappuntabile nel vestito, guantato, una decorazione all'occhiello, la parola lenta, aristocratica, lo sguardo un po' sprezzante.... Non poteva esser lui l'assassino — L'accidente fu registrato e deplorato — un cronista lo annunziò col titolo di: *Morte per imprudenza*. — Si ciarlò un po' nel vicinato — una giovane cameriera crollava il capo, parlandone. — Ma Tourville era un gentiluomo, — era ricco. — In breve non se ne parlò più.

Tourville raccolse in nome di sua moglie la eredità della morta, e ne portò il lutto.... come si deve da un gentiluomo e da un gran signore, — senza imbarazzo, senza ostentazione.

Tre anni dopo gli moriva la moglie. — Era sì malaticcia! — Nello stesso anno si appiccava l'incendio alla stanza ove dormiva il suo unico figlio. Che sciagura! L'erede dei De Tourville morì in quel disastro.

Da quell'anno, ch'era il 1871, al 1875, De Tourville non si occupò che a vivere, — e a vivere bene. — Non era ancora la vita come l'aveva sognata a Valenciennes, — ma quanto bastava per esercitarsi a vivere.

Riceveva continuamente — dava banchetti diplomatici e banchetti artistici — proteggeva i cantanti e i pittori. — Insomma viveva.

Nel 75 si raccolse.... come la Russia. — Bisognava andare avanti, — pensare al secondo quinto di milione, — aveva già 38 anni, — si sentiva invecchiare, — conveniva affrettarsi e affrettare.

Fu in quell'anno che conobbe una vedova, Adele Miller. — Era un po' avanti negli anni, — ma possedeva quel tale secondo quinto di milione. — La fece sua moglie.

Si amarono molto — figurarsi! tanto che la sposa felice, a cui tra le gioje della luna di miele era passato pel capo un tetro pensiero di morte, volle scacciarlo facendo il suo testamento, in cui lasciava erede universale il marito.

De Tourville sorrise di nuovo, — e si accarezzò la barba.

Un anno dopo si parlò di viaggio. — I due sposi felici visitarono la Germania, la Svizzera, l'Austria — dall'Austria venivano in Italia. A Bolzano li prese vaghezza di visitare le alpestri montagne dei dintorni. — Come è bella e splendida la natura tra le alte giogaje di Franzeshohe!! — Come attrae l'abisso!

E l'abisso attrasse quella povera donna irresistibilmente. — Il piede le mancò — precipitò — si sfracellò.

Il tribunale di Bolzano fece il processo all'abisso — De Tourville fu condannato alla forca. — Fu il solo intoppo che lo arrestò. — Senza quell'intoppo il milione egli lo avrebbe raggiunto, e forse alla sua ombra, altamente igienica, avrebbe riposato... chi sa? forse felice, certo onorato.

La morale di tutto ciò la trovai in una graziosa favola di Giorgio Sand. Eccola:

« L'altro dì incontrai una fata benefica che correva come una pazza, malgrado la sua tarda età.

« Perchè tanta fretta di fuggire da noi? le chiesi.

« Oh! lasciatemi andare! — Era già qualche centinajo d'anni che non vedeva il vostro mondaccio e non mi ci raccapezzo più. — Offro alle giovinette la bellezza, ai giovani il coraggio, ai vecchi la saggezza, la salute ai malati, l'amore alla gioventù, — insomma tutto ciò che una fata benefica può offrire di buono ai mortali, — e tutti rifiutano la mia offerta. « Hai tu del denaro? mi gridano. Non chiediamo null'altro! » Ed io scappo perchè temo che le rose dei giardini, mi chiedano dei fuimenti di brillanti e che le farfalle abbiano la ambizione di mettere equipaggio.

« — No, risposero le rose, noi siamo paghe delle perle di rugiada che c'imbrillantano le foglie.

« — E poi soggiunsero le farfalle, della polvere d'oro e d'argento che ci brilla sulle ali.

« — Ecco, disse la fata riprendendo le sua corsa, i soli esseri ragionevoli che lascio sulla terra. »

Ma anche per quegli esseri ci vogliono dei brillanti.... sien pure di rugiada — e della polvere d'oro.... sia pure di luce. — Se fossero esseri umani, diverrebbero anch'essi avventurieri o cortigiane, e farebbero fortuna.... se riescisse loro di sfuggire alla Corte d'Assise ed all'Ospedale.

Nel processo Trossarello, che tiene commossa e perplessa Torino, — questo lugubre protagonista — il denaro — col suo corteggio di egoismo spietato, di crapula sfrenata, di vanitosa insolenza, di impunità colpevole, — non domina più l'azione, non giganteggia sulla scena, non è insomma il movente del delitto. — Vi entra di straforo, — come una seconda parte, — e vi entra, non già baldanzoso e tracotante, non già cogli abiti e i modi di un *galantuomo* (come suol dirsi in Napoli di ogni persona che sia vestita decentemente) — ma avvinazzato, lercio, lacero, — esso si limita a comperare un sicario, — ed è ancora il minor male che possa fare a questo mondo.

Il protagonista vero è l'amore. — Sì — checchè si pensi di quella donna — essa ha amato — e di un amore vero — perchè se sta il detto: *amore convertito in odio terribilissimo*, è fuor di dubbio che in odio non si converte se non ha proprio intatta e non corrotta la sua natura, — per quella stessa ragione per cui sta che l'aceto più forte si fa col vino più generoso.

Esposizione Nazionale di Napoli 1877. — UN GIORNO DI CALDO IN SICILIA, quadro del signor *Francesco Lojacono.* (Disegno del signor Michetti).

Asilo delle orfane a Kotroceni, presso Bukarest.

Ambulanza rumena: Vettura per feriti grav

DAL TEATRO DELLA GUERRA. (Da fotografie e schizzi del signor Nicola Lazzaro).

Le lettere di questa donna, le sue insonnie, le sue inquietudini, le stesse sue superstizioni sono tutte rivelazioni di un amore profondo e intenso. Il Gariglio, la vittima, era troppo scettico, troppo dei suoi tempi, per aver paura dell'amore.

Egli non credeva che l'amore potesse ai dì nostri far divampare un fuoco così vulcanico di passioni, e si riscaldava tranquillamente le mani a quelle vampate di collera. — Senza avere la curiosità di Plinio che voleva scrutare il cratère del vulcano, fu, come Plinio, ingoiato nella sua voragine.

Fra i due protagonisti preferisco il secondo. — Il denaro, se ispira il delitto, è cupidigia; se ispira il bene, è interesse, calcolo, vanità.

L'amore è fiamma sempre, — tanto quando feconda, quanto allorchè consuma, — e la fiamma è un mezzo efficace di purificazione.

Comunque sia, ho chiuso la nostra conversazione precedente con questa conclusione: c'è ancora quaggiù della poesia; — chiudo questa con un'altra conclusione: c'è ancora dell'amore, — e in questo mondo di prosa realista — in cui le giovanette preferiscono il denaro alla bellezza, i giovani al coraggio, i vecchi alla saggezza, i malati alla salute.... — è già qualche cosa. — Certo questo amore, il cui dramma si svolge fra due carabinieri, che cerca i confidenti dei suoi trasporti, gli strumenti delle sue collere nei bassi fondi sociali, ove diguazza l'Azario, ove vegeta il *Satyal*, ove si ubbriaca il *Tomo*, è un amore malato, putrido, immondo.

È l'aria che la ha ridotta così, — perchè — a che celarlo! — c'è del miasma nell'aria. — Occhio al contagio.

Bisogna chiudere la finestra perchè non si infiltri nelle nostre case, e non ne avveleni l'atmosfera, come consigliano i medici, — oppure esporre il Santissimo perchè lo disperda, come consigliano i preti.

Davvero che davanti a questa pestilenza di delitti che percorre il mondo, sorge spontanea nella mente, e più nel cuore, questa domanda:

Non sarebbe egli gran tempo di tornare da capo a scoprire Domeneddio, — oppure d'inventare qualche idea, qualche mito, qualche fede, che ne tenga il posto, — qualche surrogato insomma, come la cicoria al caffè?

La risposta al prossimo numero, — come dicono i giornalisti che non vogliono rispondere più.

11 luglio.

DOCTOR VERITAS.

IN MARE

RACCONTO

Pon.... pon freno.
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
I. PINDEMONTE.

Di tutti i passeggieri dell'*Ana* non posso dimenticare un vecchio poco più in là dei sessanta, ma già curvo verso terra, il quale stava sempre tutto solo e raccolto in sè stesso, appartato dagli altri. Se provo a chiudere un po' gli occhi, me lo vedo davanti tale quale, con quella sua faccia aperta, serena, bella, ma triste, — anzi tutta offuscata da un sentimento profondo di dolore. Un uomo pallido, asciutto, vestito a nero, che rendeva il saluto cortesemente a tutti, ma che non scambiava mai una parola con nessuno, — e guardava sempre in cielo. Io aveva cercato ogni via per attaccar discorso con lui, per dirgli che m'era simpatico, che gli voleva bene, che mi sembrava un infelice, e che sentiva di poter alleviare i suoi dolori, qualora egli avesse voluto confidarmi i suoi dolori.

Ma egli come s'accorgesse della mia carità e l'avesse a noia, mi fuggiva, — lasciandomi sempre più curioso e sempre più rammaricato. Di modo che finii con lo quietarmi, dicendo: Se non vuol nessuno tra' piedi ne avrà le sue buone ragioni. E abbandonai il campo: — voltandogli tanto di schiena.

Ma al cuore chi gli comanda?

Gli avevo voltato tanto di schiena, ma l'animo mio continuava ad essere sempre lì, attorno quel superbo infelice che ricusava i miei conforti; — e me lo vedevo davanti più di prima.

Una sera discorrendo col signor Schlegmann, dotto naturalista tedesco, che tornava in Europa da un giro scientifico per l'America meridionale, mi vedo passar davanti quell'uomo, e dirigersi verso il cassero. Stringo la mano del tedesco, e:

— Guardi, gli dico.

— Che cosa?

— Quel signore.

— Quale?

— Quello lì con la barba bianca.

— Ah vedo.

— Sa dirmi chi sia?

— Un eremita.

— Un eremita?

— Già: gli ho dato io questo nome, e se lo merita.

— Dunque non è un eremita?

— Che!

— E allora perchè lo chiama così?

— Non vede come sta sempre rintanato? Ha da essere un gran misantropo — o un gran peccatore.

— O un grande sventurato.

— Passi.

— Sicchè ne so quanto prima.

Il signor Schlegmann si strinse nelle spalle, e poi:

— È francese?

— Chi lo sa.

— Eccolo: torna indietro: quanto è abbattuto!

— Sarà ammalato.

— Penserà ai debiti.

— O che le viene in mente?

— Non potrebbe essere anche così?

— Capisco; ma che proprio non s'abbia da aver altri pensieri fuor che i debiti!

— Scusi: un uomo che abbia le facoltà mentali tutte a loro luogo, e che i suoi visceri non sieno punto sconcertati, non può essere turbato che da' debiti.

— E se pensasse mo alla sua famiglia lontana?

— Debiti.

— Come! Non ammette che il pensiero della famiglia lontana ci possa render tristi, massime quando siamo in mare?

— Debiti, le dico: posto sempre, come diceva, che non ci sia sconcerto nella mente o nei visceri.

— Oh sentite anche questa!

— È permesso? — disse una voce dietro le mie spalle.

— Ah, è lei, signor capitano, vien proprio a proposito.

— Che cosa c'è?

— Ecco, si stava discorrendo.... Guardi quel signore laggiù, quel vecchio.

— Bene.

— Lo conosce?

— Se lo conosco! Pur troppo.

— È uno spiantato: — ma se lo diceva io; ma se lo diceva.

— Lei stia zitto: che parli il capitano.

— Chi è? dica.

— Quello è un marsigliese, il signor Ribot....

— Avanti.

— Un povero padre.... eppoi....

— E poi il Dio degl'indebitati.

— Ma, signor Schlegmann! — Eppoi?

— Eh! è una storia un po' lunghetta.

— Non importa, non importa: racconti.

— Si scusa.

— Non mi scuso niente affatto: dico solamente che è una storia un po' lunghetta.

— Non importa: ha cominciato e ha a finire, — purchè non le secchi.

— Già.

— Tutt'altro; ma qui non è il luogo: andiamo da poppa.

Andammo da poppa.

* * *

Incomincio.

— Hanno mai sentito parlare del *Veloz*?

— No.

— Tanto meglio, così avrò luogo a raccontare una pagina della mia vita, affatto affatto inedita.

— Stiamo freschi! — esclamò il naturalista.

— I primi passi della mia professione li feci sul *Veloz*, un piroscafo che in quanto a velocità rivendeva tutti i suoi confratelli. Da giovane io era il più matto ragazzo della marina spagnuola; e dico poco.... però....

— Un po' d'ordine, capitano. Prima, del signor Ribot, e poi del resto....

— Ma lo lasci dire.

— Lasciarlo dire! ma sa che costui è capace di spiattellarci un romanzo in tre volumi senza contar il prologo e la dedicatoria. Eh, ci conosciamo e da lungo: lasciarlo dire!

— Sarò succinto; sta buono. Prologo....

— O non l'ho detto?

— È inutile, senza un po' di prologo non si capisce un bel nulla.

— Venga adunque il prologo.

— Un giorno a Cadice, tra gli altri passeggieri imbarchiamo un giovane sui trent'anni e un vecchio sui cinquanta. Il vecchio è il signor Ribot, — che non è uno spiantate come tu credi, nè un misantropo; — il giovane era suo figlio. Una natura infelice, un povero giovane, un di que' tanti giovani che portano scritto sul volto: morte prematura, e che tirano a vivere d'anno in anno, penando sempre, e pur sperando sempre dalla scienza, dalle miti aure, dalla freschezza degli anni que' conforti che non appartengono più nè agli uomini nè alla natura: — sempre fino all'estrema ora, dove la morte li coglie sul più bello della fede nella scienza, nelle miti aure e nella freschezza degli anni. Venivano a Madera per consiglio medico, — Non l'ho ancor detto, noi andavamo a Madera.

— Benone.

— Ma per me egli era ben più che morto e sepolto; e così per tutti quelli di bordo, salvo per il povero padre, il quale pareva non voler accogliere l'irrevocabile sentenza, così chiaramente scritta sul volto del figlio, e che noi tutti leggevamo così chiaramente. Si sa, i genitori, poveretti, son gli ultimi a sperare!

— E i primi a temere.

— È vero.

— Arrivammo a Madera; ma nel breve tragitto l'ammalato aveva peggiorato di molto Lo sbarcammo — augurandogli salute. Dieci mesi dopo, mentre ci disponevamo a tornare a Gibilterra da un viaggio al Brasile, il *primo* mi chiama e mi dice: — Sa una cosa? — Che cosa? — Quel malato marsigliese.... — È morto! dico io. — Che! è vivo e vuol tornar a casa sua. — E lei l'ha accettato. — E come no? — Crede al presentimento? — Sì. — Ebbene, quel giovane muore per istrada. — Lo temo ancor io.... Ho fatto di tutto per dissuadere il padre da questo viaggio; ma ho gettato le parole. Si figuri che m'ha risposto: « Mio figlio vuol rivedere la patria, vuole star vicino a sua madre. E le confesso che non mi basta il cuore a dirgli di no, a non appagargli questo desiderio che può essere anche l'ultimo. »

E difatti fu l'ultimo, perchè due giorni dopo quel giovane era morto di vaiuolo nero.

(La fine al prossimo numero).

GIUSEPPE GARZOLINI.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(*Nostra Corrispondenza*).

X.

GIURGEVO. - RUSTCIUK. ALESSANDRINA. - ZIMNITZA.

Cattive ispirazioni. — Partenza per Giurgevo. — Un semi-compatriotta locandiere a Giurgevo. — Bombardamento. — Ritorno a Bukarest. — Preparativi per la campagna. — Vettura. — Partenza. — Combattimento a Dragonesti. — Zimnitza.

Zimnitza, 1 luglio 1877.

Ogni lettera segnerà una tappa. Così finivo la mia ultima, e vedrete che ho detto giusto. Ritornai a Bukarest per giungere ad un altro punto del Danubio. Tre erano i paesi designati, quali possibili al gran passaggio del fiume; Flamunda, Zimnitza, Giurgevo. In un solo avrei potuto trovarmi. Ebbi la cattiva ispirazione di scegliere Giurgevo. Si raccontavano tante cose sul bombardamento di questa città che marteì sera lasciai ogni indecisione: prendo un bagaglino ridotto al puro necessario, tanto da potersi portare sulle spalle, attacco la famosa placca al braccio sinistro e via alla ferrovia.

Da Bukarest a Giurgevo nei tempi normali s'impiegano sole due ore. Ce ne vollero tre e mezza. Partito alle 6, giunsi alle 9 1/2 e potetti arrivarvi poichè lo spettacolo di quel giorno, stante l'ora tarda, era finito. Alla stazione di Comana incontro un collega francese, il quale aveva fatto fagotto da Giurgevo. — Non vi andate, mi dice, non vi è più una casa in piedi. Ragione di più per proseguire il viaggio, penso; risalgo sul treno e via. Siamo per giungere alla stazione di Fratesti: un luogotenente dei cosacchi, meco nel compartimento, mi fa osservare degli incendii in lontananza, e subito la voce che l'imbarcadero di Giurgevo era in fiamme, passa da una bocca all'altra. Il viaggio si metteva male. Giungere di notte in un paese che non si conosce, dove la stazione brucia e le case sono distrutte, non è la cosa più piacevole del mondo.

Sostammo a Fratesti. Telegraficamente si chiesero notizie, a dopo mezz'ora sapemmo falsa la diceria. Era un mulino prossimo alla stazione, che colpito da una bomba se ne andava in cenere e fumo. Arrivo a Giurgevo; il luogotenente dei cosacchi se ne va pei fatti suoi, un Russo mi abborda e mi chiede di mettersi meco in compagnia per andare in città. Mi declina il suo nome, la sua qualità, avea la placca, non v'era da prendere abbagli. Avevo da fare con un collega. Lo accettai e subito in cammino.

M'aveano raccomandato l'*Hôtel d'Europe*. Dico all'uomo che portava i nostri bagagli di condurmici. Mi guarda stupefatto. Credetti non mi comprendesse; ripetei ed egli chinando il capo s'avviò. Dalla stazione alla gran piazza di Giurgevo il tratto non è lungo, tuttavia avrei preferito farlo in vettura. Ma che! di queste non ne esistono più. Tutti i proprietari sono scappati, trasportando altrove cavalli e carrozze.

Già, gli abitanti rimasti sono ben pochi; delle 25 migliaia se ne contano appena un paio; e questi in certe date ore del giorno, quando il generale russo, Aller, comandante di Giurgevo, fa sapere che comincia il bombardamento, se ne vanno in un campo lontano tre chilometri e poi rientrano quando il cannone non parla più. Potete quindi figurarvi quale squallore vi era nella città. I fanali spenti, — fortunatamente vi era la luna, — qualche guardia di polizia, un raro cittadino e moltissimi cani.

Giungo nella piazza, che è assai regolare e molto spaziosa, ed ha nel centro un fabbricato ottagonale di antica costruzione sormontato da una torre, rassomigliante ad un faro. È l'ufficio di polizia urbana. La torre è l'osservatorio.

La mia guida volge verso destra, la seguo ed al chiaro di luna leggo — *Hotelu Europelu;* ma ecco i miei grossi stivali non trovarsi più sopra un selciato abituale, invece calpestano vetri, che, sebbene rotti, sotto i miei piedi si frantumano ancora. M'inoltro, il selciato vetroso si fa maggiore: il mio stupore cessa quando innanzi l'uscio. Non una sola lastra era più al posto. Le bombe venute nel giorno da Rustciuk, aveano preso di mira l'albergo che in molte parti era traversato da un lato all'altro. Tre individui erano nel gran salone occupati a spegnere un bigliardo, due canapè ed una tavola, che ardevano. Altri tavolini, delle sedie per terra, rotte, guaste. Il proprietario si tirava i capelli e.... piangeva. Guardava la sua casa distrutta, le mura per metà aperte, la mobilia fracassata. Certo non benediceva alla guerra.

Non ebbi il coraggio di chiedergli d'alloggiarmi, la guida gliele disse: ma egli con un segno che valeva molto più della parola, me ne mostrò l'impossibilità. Uscii da quella casa col cuore piccino piccino e mi recai all'albergo di Pietroburgo. Restare nella strada non era possibile. Bisognava trovare un posto qualunque. Andai dunque a Pietroburgo, — parlo dell'albergo. Il proprietario di questo era anche occupato a veder i guasti prodotti dalle bombe turche, ma erano di gran lunga minori di quelli subiti dal suo collega. Sole due stanze erano state forate. In sul principio mi respinse, ma poi ascoltando un mio dire rabbioso, assai conosciuto in Italia.

— L'è italiano? — mi chiede in lingua nostra.

— Per l'appunto, — rispondo, non poco sorpreso.

— Allora è un altro affare. Anch'io sono italiano, cioè di Trieste, — ed in ciò dire mi stese la mano. — Non sarà mai detto che lascio nell'imbarazzo un compatriotta.

Chiamò la cameriera, abbastanza bruttina; tremava ancora dalla paura. Mi fece condurre in una stanza, ove della mobiglia restava ben poca cosa; vi era però il letto, vi fece porre lenzuola nette ed offrì un bicchiere di birra e mi lasciò dormire, avvertendomi che vi era del pericolo. Ero talmente stanco, che se mi avesse detto: i Turchi son per entrare in città, mi sarei coricato ugualmente.

L'indomani, dopo aver ben dormito, mi posi a gironzolare per la città. Pochi gli abitanti, chiuse le botteghe, a stento si trovava un po' di pane; di sigari e tabacco neanche l'idea. I guasti prodotti dal bombardamento eran già assai serii. L'ufficio telegrafico distrutto, una palla aveva colpito proprio gli apparecchi elettrici. Gli impiegati erano scappati con tal precipitazione, che molti dispacci, già chiusi in busta, giacevano sopra un tavolino. Il telegrafo si era stabilito fuori la città, oltre la stazione. La bandiera, issata dal console tedesco innanzi la sua abitazione, non avea avuto forza di deviare le palle. La casa era tutta crivellata; una buona donna, la cuoca, mi fece vedere i muri aperti, i mobili rotti, e poi conducendomi nel giardino mi offrì delle rose e dei pomi. Accettai questi e quelle.

Lunga sarebbe la mia descrizione se volessi numerare uno dopo l'altro gli edifici danneggiati. A Giurgevo è più difficile a trovar casa non colpita che case colpite. Eppure la città non resta di fronte a Rustciuk; fra le due sonvi circa tre chilometri di lontananza. Giurgevo più in giù; Rustciuk più in su. Ma tanto i Turchi quanto i Russi, per danneggiare e distruggere le città, hanno stabilito batterie proprio dirimpetto ai caseggiati. I Russi hanno avuto ragione di farlo perchè Rustciuk è città fortificata, circondata da ridotti, parallele e lunette, protetta da opere avanzate e da cittadelle. I Turchi hanno torto, stante che Giurgevo è città aperta, senza neanche un cannoncino.

Visti i danni, esaminate le posizioni occupate dai due nemici, mi recai al campo per presentarmi al generale Schimdt, alla testa della 1.ª brigata della 32.ª divisione, e comandante di piazza. Per giungere a lui dovetti fare una piccola tappa a piedi e traversare gli accampamenti. Le tende erano distese in una vasta pianura per ordine di mezza compagnia. I soldati mangiavano il primo *rancio*. La distribuzione della zuppa facevasi con tutta regolarità ed ordine. Inoltrandomi ancora, osservai come i sacchi dei soldati fossero conservati tutti in un punto, accumulati un sull'altro e guardati da una sentinella.

Il generale Schimdt non vi era, i suoi ufficiali mi dissero d'attenderlo e per farmi prender pazienza m'offrirono dell'ottimo tè. Ne avea bisogno, perchè la passeggiata m'avea dato appetito. Il generale venne, fu meco cortesissimo e mi diede un permesso per recarmi sulle batterie e vedervi il bombardamento che doveva ricominciare alle 5 pom.

Ritornai a Giurgevo. Dei poliziotti recavansi casa per casa ad avvertire che nel giorno il ballo sarebbe ripriciplato. Gli abitanti mesti, mogi, con un pezzo di pane e di formaggio in una mano e nell'altra un sacchetto, un involto qualunque, prendevan la via del campo. Forse molti pensavano se al ritorno avrebbero ritrovato la dimora nello stato in cui la lasciavano. Molti lo speravano, pochi lo credevano.

Avevo fame; trovar da mangiare non era punto facile. Il patriottismo del mio albergatore non andava oltre la notte. Nel mattino di buon'ora egli erasi nascosto nella cantina, insieme colla cameriera. Qualcuno mi disse che al *Restaurant* della stazione avrei potuto trovar qualche cosa, ed infatti trovai un pollo, ed in sul tardi rinvenni pure una vettura che mi condusse al vicino villaggio di Slobosia, ove erano le maggiori batterie russe. Fra Slobosia e Rustciuk non vi è che il Danubio e ben ristretto. Dalle batterie, ad occhio nudo, veggonsi le sentinelle turche camminar sugli spaldi. Si potrebbe scambiare la fucilata, ma finora dei moschetti non si è fatto uso.

All'ora dettami dal generale, i cannoni fecero udir la loro voce, ed il concerto durò tre ore e mezza. Nulla vi è di più noioso che di assistere ad un bombardamento. Questo offre poche risorse per l'artista. È un andare e venire di bombe, le quali spesso scoppiano in aria, sovente non scoppiano, e di raro colpiscono.

Dalle batterie in cui mi trovavo, si gettarono in Rustciuk circa 200 projettili; soli una decina ce ne vennero dei turchi, ed anche questi ebbero la cortesia di scoppiare ad una rispettosa distanza. Alla fine me ne andai, fiducioso di trovar il mio veicolo per ricondurmi in città. Trovai nessuno. Il vetturino avea forse avuto paura delle palle e mi avea lasciato in asso. Bella posizione la mia. Era notte, non conoscevo la lingua, non le vie. Ritornai dal comandante la batteria e questi mi diede un soldato per accompagnarmi. Alle 10 rivedevo il mio Triestino, che per un'altra notte si compiacque di prendersi i miei quattrini. Tanto di guadagnato, dovè dire.

Ed ecco l'indomani incontrarmi col mio collega Forbes del *Daily-News;* mi dice dell'avvenuto passaggio a Sistova, e subito un dispaccio dei miei amici avvertirmi di ritornare, per partire a quella volta. In sul mezzogiorno ero già a Bukarest, ed alacremente mi posi a dar l'ultima mano ai preparativi di campagna.

Questi consistono nelle vetture, tirate da quattro cavalli buoni da sella e da tiro, tende, letto da campo e provvisioni; più di tutto provvisioni, perchè è certo che in Bulgaria non si troverà nulla da mangiare, come neanche in Rumenia. Compiuti i preparativi, venerdì mattina in unione co' miei amici e colleghi signori Ivan de Woestyne del *Figaro*, Dick de Loulay del *Monde Illustré* e Pelliser dell'*Ilustrazione Spagnuola e Americana*, lasciai Bukarest. Eravamo quattro, tre appartenevano a tre grandi giornali della razza latina, il quarto ad un periodico di spirito. Loulay ed io passammo alla nostra partenza l'anno scorso da Belgrado per il quartier generale di Paraczyn. Quale differenza! Allora eravamo in una vettura qualunque di posta, certi di trovar nei villaggi ed al quartier generale tutto ciò che necessitasse per campar la vita, oggi dobbiam pensare al tozzo di pane, altrimenti si resta digiuni. I Russi non hanno per noi corrispondenti quei riguardi che aveano i Serbi, non escluso il generale Cernaieff. Se ne abbiamo, bene, altrimenti si dorme per terra e si resta digiuni. Nessuno si curerà di noi.

E qui mi torna opportuno dire, con la mia usata franchezza, qualmente abbia trovato la Rumenia di gran lunga inferiore alla Serbia.

Ogni più piccolo villaggio di Serbia ha la sua *meana*, ove qualche cosa da bere e da mangiare si trovava sempre; ogni paese riceve e fa partire il corriere postale tutti i giorni, ha il suo ufficio telegrafico. Qui, anche in città secondarie, la posta arriva e parte tre volte per settimana, nei villaggi non vi è telegrafo, e se non avete provvigioni da bocca non trovate da mangiare.

Le strade poi, sono dei sentieri tracciati nei campi, senza manutenzione e senza direzione. Alle volte larghissime, spesso meschine. Se piove, dei veri pantani; se fa bello, un polverio da accecare. Circa il sistema stradale, la Serbia è di gran

La vettura.

lunga superiore, le strade saranno poche, ma buone; qui invece sono rare ed orribili. Il governo ne fa qualcuna, la provincia delle altre, mercè la prestazione personale dei paesani; i comuni, nessuna. Ciò spiega tutto.

Partimmo da Bukarest alle 7 ant. Vicino alla città trovammo un campo di truppe russe, numerosissimo: era la prima divisione che viene verso il Danubio; quasi tutti i soldati erano sui limitare delle strade per vedere un battaglione di cacciatori rumeni in marcia, non so per dove. Fino al villaggio di Micalesti, si va per la vallata, spesso coltivata a grano ed a granone, più spesso a prato, la mono-

Bombardamento di Rustciuk. — 1. Fortini turchi. — 2. Batterie turche. — 3. Batterie russe.

tonia è straordinaria; la vegetazione splendida, ma male coltivata; si vede che la natura è prodiga, l'uomo inerte. A Micalesti a stento trovammo delle uova, per far colazione dovemmo por mano alle nostre provviste ed eravamo a sole tre ore da Bukarest. Rimessici in viaggio alle due pom., arriviamo al villaggio di Copaci; prendiamo alloggio in una villa particolare, il cu proprietario conosceremo.

Il fattore, dopo averci alloggiato, ci preparò un desinare casalingo, del quale avevamo ben bisogno. Eccone il *menu*: brodo di pollo con riso, pollo a lesso, pollo in umido e.... pollo arrosto. Era tutto un pollaio, ma cucinato così

Osteria del villaggio di Drajonesti..

Campo santo di Neipci.

alla buona, senza misteri, che lo mangiammo tutto. L'indomani, cioè ieri, riprendemmo il nostro viaggio; durante la notte, la pioggia era caduta abbondante, le strade erano orribili e lasciammo la pianura per una serie di colline che si protraevano fino al villaggio di Neipci. Il panorama è splendido per la variazione. Qui vallate, in cui il malvone selvaggio, il cardo ed il cactus si uniscono al prato. Là boschetti di quercie e di abeti, ovvero d'olmi lungo un rigagnolo o uno stagno, nei quali voluttuosamente son adagiati dei bufali. La monotonia del giorno innanzi è vinta dalla bellezza dell'oggi; alle volte selvaggia, se vuolsi, ma sempre vaga.

Innanzi al villaggio di Neipci troviamo un camposanto antico; le alte croci non son che quattro, tutte le altre son piccine. È tutta una collina destinata a tale uso, quasi che si volessero collocare i cadaveri in posto più prossimo al cielo.

Il cimitero non ci arresta che il tempo a farne degli schizzi nei nostri *album*; proseguiamo per Dragonesti, ove giungiamo alle 11 del mattino. Ci fermiamo in una bella osteria. Innanzi v'è un miscuglio di oche, di majali, di polli, di cani, di gatti e di cicogne a non dirsi; anzi il nostro divertimento non fu lieve nel veder gli attacchi che le oche facean contro i maiali, allorchè questi osavano impadronirsi delle corteccie di pane, che per provocar la battaglia gettavamo nel campo. In sulle tre della sera, eccoci ad Alessandrina, meta del nostro viaggio, giacchè credevamo dovervi essere il quartier generale. Sapemmo invece che si era trasportato a Zimnitza; pure vi pernottammo per far riposare i cavalli.

Alessandrina è una città che offre assolutamente nulla. Essendovi molti ufficiali d'amministrazione russa, a stento trovammo dei letti in camere già da altri occupate. Possiede una discreta osteria, nella quale pranzammo, come per lunga pezza non ci sarà dato desinare.

IL JANTRA PRESSO TIRNOVA.

La sera nell'albergo una musica di zingari suonò per più ore la polka *Klein Postillon*. Questa polka forma la nostra disperazione; l'udiamo da per tutto.

Stamane siamo ripartiti per Zimnitza, ove siamo giunti alle 3 pom., dopo esserci fermati a Gauricia. A stento ho trovato qui una sudicia stanza ove allogarmi. Da due chilometri in qua, i campi sono pieni di reggimenti russi attendati. Dirvi di questa città non potrei. I naturali non si veggono: fuggiti o chiusi. Vi è il quartier generale, l'Imperatore, il Granduca Nicola e tutto il resto.

Mi sembra abbia un gran vantaggio sulle altre città di Rumenia, non è affatto selciata. Vi è polvere in massa, ma non punte acuminate. Degli amici che incontro mi assicurano non esservi assolutamente nulla da mangiare e da bere; a grande stento ho potuto procurarmi due pagnotte al rispettabile prezzo di un franco l'una. Di questo passo non so dove andremo.

La città o villaggio dista dal Danubio un mezzo chilometro; là vi è un ottimo ponte di barche costruito per il passaggio, e sull'altra riva vedesi Sistova.

Più tardi andrò dal generale comandante la piazza per chiedergli il permesso di andare in Turchia, e ve ne dirò nella mia prossima.

NICOLA LAZZARO.

TIRNOVA, CAPITALE DELLA BULGARIA, PRESA DAI RUSSI il 7 luglio.

ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA
A NAPOLI

—

NOTE D'ARTE.

IL PAESAGGIO.

(*Continuazione, vedi N. 26*).

FEDERICO CORTESE di Napoli ha cinque quadri. *Presso Napoli* è una impressione di un bianco su di un azzurro, formulata in una strada che stacca sul cielo. — *La basilica di Pesto* e *S. Arcangelo di Cava* sono due studii dal vero, grigi, e il primo molto vigoroso; il secondo è visto dall'alto, senza piano. La linea inferiore della cornice taglia degli alberi, e dietro a questi si vedono delle case sotto le montagne.

Nel suo quadro grande: *Nel bosco*, la intenzione è eccellente e resta superiore al risultato. È un rialto di terra coperta di erbe e di piante a larghe foglie. Delle capre vengon giù pascolando, menate da una contadina e da un pastorello che suona la zampogna. In fondo, un gruppo di alberi. Il sole, che viene dal fondo, dietro gli alberi, non illumina (naturalmente) tutti i piani verticali opposti alla luce, che perciò prolungano le loro ombre sul declivio, morde i contorni estremi degli oggetti, passa dove può e striscia obliquamente sull'erba e sul dorso degli animali. L'effetto era difficile a rendere, e pare che il pittore si sia preoccupato anche troppo di questa difficoltà, insistendo sui colori; sicchè tutto ciò che è paese è studiato con soverchio accanimento: le foglie in ombra, per esempio, che doveau partecipare dei riflessi freddi dell'aria, son divenute addirittura azzurre, la luce del sole, che, in quel caso, si neutralizza, è troppo colorita, e non è, come suol dirsi, della stessa famiglia dell'ombra; ciò che *forse* dovea esser verde è verdissimo, mentre le figure e gli animali sono di una esecuzione insufficiente, se si tien conto della importanza che hanno nel quadro. Un effetto simile ho notato in una veduta della Svizzera: *Fusio* (valle maggiore), del milanese EUGENIO GIGNOUS. È un mucchio di case rustiche, coi tetti d'ardesia, aggrappate al dorso di una scoscesa verde e dominate dalle alte montagne. Pittura forte e spigliata, dipinta a larghe pennellate. Le ombre strofinate di toni caldi son distrutte di colore e fanno brillare le luci. I contorni sono decisi e vi si respira l'aria secca ed acuta delle grandi elevazioni. Non è che uno studio, ma è buono e potrebbe confondersi con un quadro.

Poi m'è passata per la mente un'altra lunga fila di alberi, di montagne, di nuvole, di case, di laghi: il lago azzurro, pieno di barche pescherecce, frescamente dipinto da ACHILLE FORMIS di Napoli, che intitola il quadro: *Tutti alla pesca*; — *Il lago di Lecco e il monte S. Martino* e *Lecco ed il monte Barro*, di SILVIO POMA di Milano, i cui lontani mi son rimasti più impressi del resto, eseguito con una facilità, che confina coll'abitudine di far la veduta: — *Fosso Ghiaja nel Pineto di Ravenna*, di GIUSEPPE VACCAI di Pesaro, quadro ben disegnato e finamente studiato nel piano molle, pieno di solchi, e cui nuoce il cielo soverchiamente azzurro e senza freschezza come se il colore si fosse invecchiato: — l'altro paese di MARCO CALDERINI, nel *Parco di Racconigi*: — le vivaci macchie di colore nel bosco d'*Inverno*, di ENRICO GNISOLFI di Barolo, ove dei monelli, invece di andare a scuola, si mitragliano colle pallottole di neve. E poi altri due effetti di neve di CESARE CAVALIÈ di Bergamo: l'*Inverno nei boschi di Germania*, e *Neve in Lombardia*: — e poi una severa campagna romana di BARTOLOMEO ARDY: *Fuori Porta Pia*; — e la via di *Palazzolo Castroceto*, dove morì Giuseppe Mancinelli, che le ha lasciato il suo nome, riprodotta da ALFONSO SIMONETTI di Napoli. Infine *Una grotta di zingari*, di RUBENS SANTORO di Calabria, formata da una spaccatura di roccia, annerita dal tempo e dal fumo, ruvida, corrosa, scheggiata, con delle ragnatele nelle fessure e un uccellaccio morto inchiodato nel sasso, ottimamente dipinto e con maggiore abilità delle figure: — e poi due marine. La prima: *Marina di Maturi sulla costa di Amalfi*, è dello stesso artista. È una piccola tela tutta grigia, come una perla. Il sole è leggermente velato dai sottili vapori di una bella mattina. Un fiocco di nebbia si eleva lungo la collina verdeggiante; e sulla spiaggia, dei pescatori tirano le reti. L'altra è di SILVIO ALLASON di Torino: *Salvataggio*. È una notte tempestosa: tra un nuvolone e l'altro si veggono delle terribili profondità di cielo nero. Il mare solleva i suoi cavalloni come squame trasparenti e verdi verso il lido, pieno di scogli, poi si annerisce e si perde nel buio dell'orizzonte basso. Dagli scogli e da una roccia più alta delle figure brune e misteriose cercano portar soccorso e gettar delle funi a un piccolo battello, che naufraga. Alcune si arrampicano. Un pezzo di luna, che emerge di dietro a una nuvola, frizza la sommità delle onde di punti lucidi, violentemente bianchi, mentre illumina di una luce livida gli scogli bagnati, sdrucciolevoli e melmosi.

Tutto questo, e più ancora, è detto con una pittura azzurra, scurissima senza esser nera. — Mi pare un buonissimo quadro.

Non crediate che questa lunga enumerazione di lavori io l'abbia fatta così frettolosamente per la premura di prender fiato innanzi a qualche quadro veramente importante, e concentrare in esso tutta l'ammirazione, distribuita finora con tanta parsimonia. No, d'ora innanzi non troveremmo più dei paesaggi di un alto interesse, troveremmo invece qua e là degli studii, come quello esatto di EUGENIO GAIROARD di Messina (*I renaioli dell'Arno*), o quello schiettamente colorito di COMINCIO MERCULIANO di Napoli (*Rocce vulcaniche alle falde del Vesuvio*), o quelli molto fedeli di GUIDO RUCCI di Milano (*Cantiere sulle rive del Po — Rive del Ticino*), e gli altri sei esposti da ENRICO GAETA di Castellammare di Stabia (*Castello Angioino a Castellammare — Avanzi di una casa feudale — Un burrone*, ecc.) Troveremmo delle impressioni istantanee o dei ricordi, quali sono i venti dipinti, raccolti in una sola cornice da LUIGI PAGANO di Napoli (*I miei pensieri*), o quelli di GIUS. LAEZZA, anche di Napoli, *Piazza di Pugliano Resina, Dopo una processione in una Cupa, che mena al Vesuvio*): degli effetti di luce e d'ombra, come quello di chiaro di PASQUALE DE VITA (*Le rampe di S. Antonio a Posilipo*), troveremmo infine qualche buona volontà di esecuzione, come per esempio nel piano coperto di foglie secche, molto bene osservato dal vero, di DOMENICO BATTAGLIA di Napoli (*Paesaggio*).

Lo stesso dipinto di ACHILLE CARRILLO di Napoli (*Nella Vallata*), esiterei a chiamarlo un paesaggio. L'esecuzione è accurata, ma manca quel *certo non so che* d'imprevisto che costituisce il vero quadro, e, malgrado le sue vaste proporzioni, mi pare che non esca dalla cerchia di uno studio tradotto in grande.

In molti altri quadri l'importanza del paesaggio si equilibra colla importanza, che vi hanno le figure o gli animali; sicchè, senza farne una classificazione a parte, mi contenterò di citare alla rinfusa quelli che ricordo ancora.

Mi ricordo prima di tutto di un *S. Francesco di Assisi* (quadro a tempera di FRANCESCO COPPOLA di Napoli), che viene scendendo per un pendio di terreno, dove delle piante e qualche fiore giallo e bianco. Ha le braccia piegate e le mani un po' nascoste nelle maniche del cappuccio, la fisonomia placida, estatica, quasi sorridente, — i piedi nudi. Intorno e dietro alla sua persona svolazza uno sciame di uccelli, gli uccelli, al quali egli solea predicare. V'è in questo quadro, grigio e senza ombre, una grande semplicità, — più ancora, — una serenità estrema. — E come esecuzione non vi manca che una maggiore risoluzezza e un maggior sviluppo nello sciame degli uccelli.

Ricordo poi i *Portatori di latte presso Genova*, di BARTOLOMMEO GIULIANO di Susa. È un vicolo illuminato dal sole, e popolato da un asino carico di vasi di latte e da figure di uomini e donne in ombra, opposte alla luce; e nella stessa intonazione chiara, e forse anche più limpida, *il Meriggio* di PIETRO POLICASTRELLI di Palermo, figure sdrajate all'ombra. Infine due graziosi soggetti di TAMMAR LUXORO di Genova: un uomo su di una lunga scala a piuoli, appoggiata all'asta del telegrafo, del quale ripara il filo (*l'asta del telegrafo*, — *riviera di Genova*), e un paesista in campagna sorpreso ed accecato, nel più bello del suo studio, dalla nuvola di fumo di una locomotiva, che sbocca improvvisamente dall'apertura di un tunnel.

Fra i quadri di paesaggio ed animali, debbo notare quelli di VALERIO LACCETTI, di Vasto (Abruzzo), specialmente un asino presso un muricciuolo, sormontato dalla cima di un ulivo e da case grigie; un quadrettino che pare un Filippo Palizzi indebolito; poi una *campagna Romana*, dove un gruppo di pecore sta pascolando, mentre il pastore si appoggia malinconicamente alla staccionata. Quasi in mezzo si eleva, isolato, sull'aria, un ammasso di mattoni, avanzo di qualche antico acquedotto, intorno al quale circolano dei corvi. La pittura è un po' arida. Nel suo quadro più grande poi, vi sono senza dubbio dei pezzi ben fatti nelle teste delle vacche e nel toro nero, ma vi è una certa confusione nei piani del terreno, ove gli animali si muovono, e quindi una tale sproporzione nelle loro grandezze, da far parere che essi non appartengano tutti allo stesso quadro. È una mandra di bovi che si sbanda all'avvicinarsi di un treno. Non so perchè il pittore non abbia messo questo semplice titolo al suo soggetto invece di dire *La Civiltà che fuga l'ignoranza*. Senza entrare in discussioni sul grado di istruzione, di cui i bovi sieno capaci, è certo che sarebbe un guaio per la nostra alimentazione, se la *Civiltà* avesse tutto il suo effetto, e che i bovi, a furia d'esser messi in fuga dai treni, sparissero dalle contrade, ove ci son delle reti di ferrovia.

Mi resta ora a ricordare, e non è per semplice galanteria, i capretti, grandi al vero, della signora ELISABETTA BORROMEO, di Milano, e i piccoli e delicati quadrettini della signora SINDICI PACA STUART, paese e cavalli studiati con una coscienza ed un amore infinito. Sono tre: una *Manovra della Guarnigione di Caserta*, *Cavalli Percherons* e *Cavalli d'alaggio*. Questo ultimo specialmente mi pare il meglio riuscito.

Chiuderò questo catalogo colla *fiera di buoi sull'Appennino*, di STEFANO BRUZZI di Piabenza, un quadro che non è seducente, al primo vederlo, ma che considerato bene, rende con molta verità quel genere di fiere. Una lunga fila di animali sono legati a una lunga fila di alberi senza foglie, — dei contadini li palpano e contrattano. Un curato, a cavallo, passa in mezzo e riceve delle scappellate dalla gente di campagna. In fondo dei carabinieri. Su di un'altura a sinistra, altra gente e altri animali. Nel lontano il paesetto, — poi una collina soprastante, — sparsa di case staccate, e lontanissime le ultime montagne azzurre.

Un'altra osservazione e finisco questo lungo articolo.

Voi avete visto quanti pochi paesaggi noi abbiamo incontrati nelle sale della Esposizione. Forse, anche cercando bene, tutta l'arte presente ce ne offrirebbe relativamente pochi. E intanto, se si seguisse passo passo il cammino tenuto dalla pittura, da una quarantina d'anni in qua; si arriverebbe ad una strana conclusione, ed è che la penuria di veri quadri di paesaggio è dovuta proprio alla grande influenza che il paesaggio stesso ha avuto sull'arte odierna. Si vedrebbe che esso ha creato un genere di studii, che appartengono esclusivamente alla pittura presente, o che, se volete meglio, sono risorti dopo un lungo periodo di torpore, e che per esso i pittori sono ritornati alla verità. Gli studii all'aria aperta, ripresi con fervore, li hanno famigliarizzati coi diversi effetti della luce, ed hanno schiusi i loro occhi a un nuovo e vasto campo di ricerche. Adesso quando un pittore mette le sue figure o la sua scena in campagna o per le strade, esso crede indispensabile di tener conto del sole, dell'ombra, dell'ambiente, dell'ora del giorno, delle condizioni dell'atmosfera e della stagione. Prima ci si badava meno, o ci si badava tanto poco, che non era cosa rara il veder la campagna (dipinta) illuminata per la finestra dello studio. Adesso invece tutt'i pittori sono un po' paesisti e campagnuoli, e una

gran parte della nostra pittura deriva dal paesaggio. È accaduto per conseguenza ciò che dovea necessariamente accadere. Il paesaggio, prodigandosi a tutti, ha perduto in intensità ciò che ha guadagnato in diffusione; ha perduto la sua personalità per servir di elemento in ogni pittura, ed è restato come un padre, che dopo aver dato una eccellente educazione ai proprii figli, è da questi ricambiato d'ingratitudine, è abbandonato e sagrificato al loro privati interessi. Oh! artisti, siate un po' più riconoscenti! Ritemprate voi e noi nelle vergini, sane e fresche emozioni della campagna, come Dio l'ha fatta, senza miscuglio di altri elementi, sopratutto senza il perenne e presuntuoso intervento dell'uomo, di questo padrone così egoista, così piccolo e così brutto innanzi alle immense e stupende bellezze della natura!

F. Netti.

SCIARADA

Della terra un grande, un suono;
Di vendetta un grido, un frutto:
Un indugio, un pesce sono
Il *primiero*, l'*altro*, il *tutto*.

***

Spiegazione della Sciarada a pag. 32:

Carnea-da.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pagina 32:

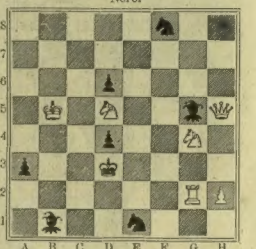
La malinconia trae al suicidio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 28.

Del signor Hartmann di Monaco (Baviera).

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 26:

Bianco.	Nero.
1. D h7-d3	1. P f2-f1 div. D
2. D d3-e3+	2. R e1-f2
3. C f4-h3 matto.	

Con varianti

Sciolto dai signori Vincenzo de' Barbieri, Genova; Circolo sociale di Cava dei Tirreni; Elisio Vignali, Crema; Pompeo Cardone, Chieti; Giuseppina Valsecchi, Genova; G. Vigotti Bestia; G. Primati, Napoli; V. Ferretti, Palermo; Leopoldo Giunti, Strongoli; Carlo Beniamino, Torino.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, *Milano*.

BERRETTE DA BAGNO
in taffetas inglese forma rotonda . . . . . L. 2, 50
in tela impenetrabile a cappuccio . . . . . » 3 —
in tela impenetrabile con termometro » 3. —
in tela impenetrabile guarnite elegantis 2, 50

Spedizione contro Vaglia Postale dalla Fabbrica Milanese di Presidi Chirurgici. — Milano, Via S. Pietro all'Orto N. 26. —

Pullna (Boemia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale *Purgativa* e *Alterante* conosciuta. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Sessantadue grammi di Sali, secondo l'analisi fattane da *Barruel*.

L'Acqua di Pullna, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nelle infiammazioni del sangue, catarri intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pletora intestinale, ecc. *L'Acqua di Pullna* è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, itterizie croniche, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli è un purgante eccellente e non irritante.

Dose: Un bicchiere da vino (ai fanciulli basta darne uno o due cucchiai da tavola e temperata con latte) riscaldata e da prender al mattino a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Dieta poco scrupolosa. Si vende ovunque a prezzo moderato.

Antonio Ulbrich,
Figlio del fondatore, Direttore generale.

Controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca:
Pullnaer Bitterwasser
Gemeinde Pullna
o la capsula:
Pullnaer-Gemeinde-Bitterwasser.

La ditta Angelo Peschini tappezziere, Via S. Radegonda 5, assume qualunque lavoro tanto in Città che in Campagna a prezzi modicissimi.

Albergo del Biscione. Piazza Fontana, con galleria per Trattoria. Bagni. A. Borella.

VERO
ELIXIR - COCA - BUTON
SPECIALITÀ
della premiata distilleria a Vapore
G. BUTON e C. (Proprietà Rovinazzi)
BOLOGNA.

L'**ELIXIR COCA** preparato dalla **distilleria Buton** colla vera ed originaria foglia di **COCA BOLIVIANA** oltre essere uno squisito liquore ammesso a godere gli onori delle più nobili mense, è altresì un efficace ristoratore delle forze, agendo sui nervi della vita organica, sul cervello e sul midollo spinale. — Facilita le digestioni lente e penose, calma i bruciori di stomaco, dolori intestinali, coliche, nervose, ecc., ecc.

Guardarsi dalle Contraffazioni.

GRANDIOSI MAGAZZINI
AU BON MARCHÉ
Milano - VIA UGO FOSCOLO - Milano

CONTINUAZIONE DELL'ESPOSIZIONE E VENDITA

delle novità in lanerie, percalli, tele per signora, creps, damaschi, tende, guipure per tendine, mobili di lusso, tela d'Irlanda, nostrana, ecc., madapolam, schirlings, articoli per uomo, bijouterie, granadine, sete, nere e rigate

A PREZZI ECCEZIONALI.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

LETTERE DALL'ORIENTE
DEL MARESCIALLO
CONTE DI MOLTKE
Traduzione dal tedesco autorizzata dall'autore
Un volume in-16 di circa 400 pagine — **Lire 3.**

IGIENE - ELEGANZA - ECONOMIA

Per L. 13 fino a L. 18 taglio vestiario di bavella garzata per uomo.
» 36 » » 90 taglio vestiario di cordonetto seta per uomo.
» 1.20 » 1.40 al metro Stoffe di bavella felpata (uso flanelle scozzesi) per donna.
Per L. 25 **RAMACS** *e letti tascabili* di tutto cordonetto seta. (Peso g. 200) Detti letti sono raccomandabili più particolarmente ai cacciatori, militari e viaggiatori ed a chiunque che vuole ad un tempo comodità, leggerezza ed eleganza.

Dirigersi *allo Stabilimento di tessitura* di stoffe diverse in seta e cascami seta di **N. di G. Adunati** in **Forlì** (Romagna).

Detto stabilimento fabbrica pure coperte per letto di cascami seta da L. 5 a L. 110, e Stoffe per mobilie, ecc. - Si mediscono cataloghi e campioni a chi ne fa richiesta, spediz.e contro vaglia postale o assegno fer.a

Vennero smarriti i seguenti Libretti di Credito verso la Cassa di Risparmio di Milano, e cioè:

1. Intestato Pompeo Fumagalli, serie 117, N. 116873, in data 28 gennaio 1873.
2. Intestato Vino Buono, serie 207, Numero 206607, in data 26 giugno 1869.
3. Intestato Crema e Cremona, serie, 215 N. 214286, in data 8 Gennaio 1870.

Chi avesse rinvenuti i detti Libretti, e li portasse al Dott. Notaio Giuseppe Ciboldi, domiciliato in Milano, Galleria Vittorio Emanuele, N. 10, o desse al medesimo indizi tali dei Libretti, per cui si potesse rinvenirli, riceverà il dovuto premio di rinvenimento.

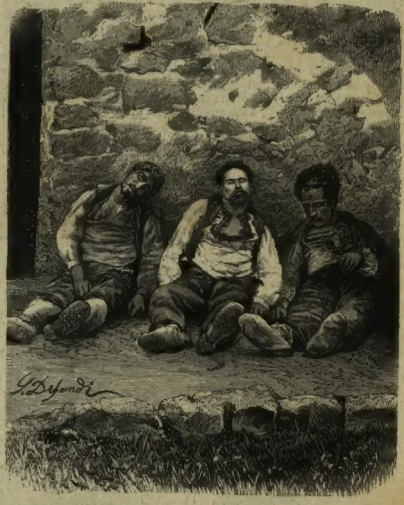
Passati inutilmente due mesi dalla data del presente avviso si procederà alle pratiche di Legge.

Milano, li 3 Luglio 1877.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

AL MARE!
DEL CAPITANO
MAYNE-REID
L. 2, 50.

Il brigante Antonino Leone.



Leone e i suoi due compagni, uccisi il 1.° giugno.

(Da due fotografie mandateci da Palermo).

Le inserzioni si ricevono esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA rappresentata dal sig. ANGELO MASOLI.

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano

TARIFFA DELLE INSERZIONI

nella 16.ª pagina.

Per linea centesimi 50.

ABBONAMENTO ALLE INSERZIONI

	Trim.	Sem.	Anno
Per lo spazio come al modello A	50	90	160
» B	80	145	250
» C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE

al Giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA coll'*inserzione* dell'indirizzo nella

RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

	Trim.	Sem.	Anno
Per lo spazio di Una linea (COMPRESO IL GIORNALE)	15	25	45
Due linee	20	33	60
Tre linee	24	40	75

Si garantisce correggere qualunque difetto di vista secondo la più rigorosa e recente prescrizione della scienza oculistica. *Istituto ottico oculistico* Schnabl e C., *Milano, Corso Vittorio Emanuele 7, presso l'albergo Roma.*

CAMPANELLI ELETTRICI

Medaglia d'argento

FRATELLI ZEDA

fornitori delle ferrovie Alta Italia.

Milano, Via Orso, 11.

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO - MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

Questo negozio, unico nel suo genere, tiene tutti gli oggetti utili e necessari per famiglia, siano essi destinati ad aumentare l'economia o il benessere (*comfort*) della casa, nonchè abbreviare e facilitare i lavori domestici.

CATALOGHI ILLUSTRATI A RICHIESTA.

BILANCIE SENZA PESI.

Mettendo l'oggetto da pesarsi sul piatto, l'ago ne indica subito il peso esatto sul quadrante.

Per Kilo 5 o 10 *L. 15.*

PISTOLA AD ARIA compressa per il bersaglio in sala ed in giardino. Di grande precisione, senza pericolo e senza rumore, in scatola con 100 palle e 6 bolzoni, bersagli, ecc. *L. 25.*

BOTTIGLIE per fare l'acqua di Seltz, gazose, vini spumanti, ecc., per Litri 1, 1 1/2, 2, ecc.

FORNELLI A PETROLIO

perfezionati, eleganti, senza odore nè pericolo.

Mezzo più pronto, comodo ed economico per preparare qualsiasi cibo.

Modelli d'ogni grandezza da *L. 7 50* a *L. 50*, senza recipienti.

LETTI TASCABILI di filo di canapa torto, greggio e tinto. Con busta ed uncini.

L. 12, 14, 16, 18.

FORBICE TASCABILE

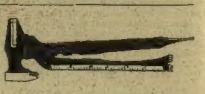
indispensabile per signora e signore, di acciaio fino inglese.

L. 6 60.

L'UNIVERSALE.

Martello, Levachiodi, Cacciavite, Chiave per viti, Scarpello, Misura metrica, Schiaccianoci, tutto ingegnosamente riunito.

L. 6.



TURACCIOLI PERPETUI.

Chiusura ermetica per qualsiasi liquido. Applicabili e staccabili a piacere.

Cent. 50. L. 40 al cento.

TAGLIAVETRO

garantito

L. 1.

Sorbettiere Toselli, L. *22* e *35*. — Rompighiaccio, L. *1,50*. — Ghiacciaie trasportabili - Rinfrescatori eleganti per bottiglie L. *6,50*. — Cantine trasportabili per riporre 100, 200, 300 e più bottiglie, occupando pochissimo spazio. — Posateria — Argenteria, ecc.

Codara Eugenio, *Gerente*

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.